

Antonietta Iacono

**Autobiografia, storia e politica  
nella trattatistica di Tristano Caracciolo**

Reti Medievali Rivista, 13, 2 (2012)

<http://rivista.retimedievali.it>



Firenze University Press

## **Autobiografia, storia e politica nella trattatistica di Tristano Caracciolo**

di Antonietta Iacono

### *1. Introduzione*

Straordinaria per molti versi si rivela la vita di Tristano Caracciolo, umanista napoletano, autore di opere significative e voce di quella antica “nobiltà di seggio” che visse la crisi e il declino del proprio tradizionale *mos maiorum* tra la seconda metà del Quattrocento e le prime battute del Cinquecento, prima con l’insediamento della corte alfoncina a Napoli, nel 1442, e poi con l’instaurazione del vicereame all’inizio del secolo XVI. Nacque a Napoli intorno al 1437 e a Napoli trascorse tutta la sua vita, fino alla morte avvenuta intorno al 1522<sup>1</sup>, e fu, così, osservatore privilegiato di quasi un secolo di storia napoletana, secondo la tipica prospettiva del nobile napoletano iscritto al seggio di Capuana<sup>2</sup>. Autodidatta, appassionato cultore degli antichi storici latini e devoto lettore di autori cristiani, con una predilezione per Ambrogio<sup>3</sup> e non senza aperture per autori come Petrarca e Boccaccio<sup>4</sup>, il Caracciolo fu

<sup>1</sup> F.R. Housmann, *Caracciolo, Tristano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, pp. 463-465.

<sup>2</sup> Sull’appartenenza del Caracciolo al seggio di Capuana, A. Altamura, *Tristano Caracciolo nobile di seggio e umanista*, in Altamura, *Studi e ricerche di Letteratura Umanistica*, Napoli 1956, pp. 147-163. Sui seggi e sull’importanza dell’opera del Caracciolo per la ricostruzione della loro funzione e vitalità nella città di Napoli in epoca aragonese, G. Vitale, *Vita di Seggio nella Napoli aragonese*, in «Archivio storico per le province napoletane», 128 (2010), pp.73-95, e relativa bibliografia.

<sup>3</sup> Ambrogio è citato dal Caracciolo che ne utilizza diversi passi in forma di vere e proprie *sententiae* nei *Praecepta bene vivendi ad filium*: M. Santoro, *L’ideale della prudenza e la realtà contemporanea negli scritti di Tristano Caracciolo*, in Santoro, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli 1967, pp. 115-118. Dalla lettura del *De morte Satyri* di Ambrogio l’umanista dichiara di aver tratto il progetto di scrivere il *De sororis obitu*.

<sup>4</sup> Entrambi questi autori risultano citati dal Caracciolo nelle opere biografiche. Così, per esem-

autore di una ricca produzione biografica e trattatistica, i cui contenuti trovano forte corrispondenza nei paradigmi comportamentali della nobiltà cittadina, e riecheggiano su più versanti alcune delle linee portanti della trattatistica pedagogica e politica sviluppatasi nel regno di Napoli<sup>5</sup>. Giovanissimo avrebbe voluto entrare – lo sappiamo dalle sue *Memorie*<sup>6</sup> – da paggio nella lussuosa corte napoletana, partecipare alle giostre di cavalieri allestite da Alfonso per rendersi accetto al popolo napoletano, che amava follemente questo svago, e avere così anch'egli un posto in quella corte lussuosa, di cui subiva il fascino, tra i giovani rampolli della nobiltà cittadina e danarosa che in questo modo muovevano i primi passi al seguito dei nuovi re. Ma la posizione defilata nell'ambito della nobiltà cittadina della famiglia – un ramo cadetto dei Caracciolo –, e l'austero regime imposto alla famiglia dal padre orientarono verso altri ambienti per la formazione spirituale e intellettuale del giovane Caracciolo, che certamente condizionarono la valutazione che di quella dinastia di re stranieri, del suo modo di vivere, dei suoi rituali, della sua storia e del suo declino egli diede da scrittore nella propria opera. Frutto di un tardivo apprendistato del latino e di una naturale vocazione alla riflessione etica, tutta l'opera del Caracciolo ci pone dinanzi a un affresco vivace e documentato della società sua contemporanea, ma testimonia anche la maturazione da parte dello scrittore di una visione personale, maturata come “testimone oculare”<sup>7</sup> della storia del suo tempo e della sua città.

pio, il *De mulieribus claris* del Boccaccio è citato come vera e propria fonte della *Vita Joannae primae Neapolis reginae*, in T. Caracciolo, *Opuscoli storici*, a cura di G. Paladino, *Rerum Italicarum Scriptores* [d'ora in poi *R.I.S.*], 22, 1, 2, Bologna 1935, pp. 5-18, *praesertim* p. 5. Dal *De mulieribus* di Boccaccio l'umanista dovette trarre materiale anche per due suoi opuscoli in cui forniva i ritratti di Didone e di Penelope: G. Vitale, *La sagax matrona tra modello culturale e pratica quotidiana*, in G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2002, pp. 194-198. Ancora nella *Vita Joannae primae Neapolis reginae*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., p. 9, l'umanista attribuisce ad Andrea d'Ungheria il giudizio negativo espresso dal Petrarca in realtà su Roberto di Mileto nella lettera a Giovanni Colonna (*Fam.* V 3), citando esplicitamente il Petrarca come *vir insignis et par tempestatis illius*. G. Ferrà, *Affezioni angioine e tensioni vicereali*, in G. Ferrà, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, p. 253, segnala che analoga interpretazione si legge in Flavio Biondo, *Decades*, II, lib. X, Basileae 1531, pp. 364-365.

<sup>5</sup> Rimando alla dettagliata ricostruzione di G. Cappelli in *Introduzione* a G. Pontano, *De principe*, a cura di G. Cappelli, Roma 2003, pp. XL-CX.

<sup>6</sup> Si veda *infra*.

<sup>7</sup> In particolare, in un passaggio del *De varietate fortunae*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., p. 80, nel giustificare la digressione sulla dinastia degli Sforza «affinitatis copula fatique similitudo» con gli aragonesi di Napoli, egli afferma: «quae diximus magna ex parte vidimus»; e ancora nella stessa opera (p. 84) ribadisce, dopo aver ricordato la vita di Giovanni Antonio Orsini e il declino della sua casata: «Recensebimus tamen, quae ipsi vidimus, ut liquidius percipi possit veritas varietatis volubilitatisque rerum et quam multiplicia omni aevo universoque orbi contingere potuerint, quando in huius hominis aetate, tamque in angusto orbis angulo, successisse tanta spectavimus».

## 2. *Le memorie di un laudator temporis acti*

### 2.1 *Il lusso corruttore d'oltremare e la dinastia aragonese a Napoli*

L'infanzia del Caracciolo trascorse negli anni difficili del conflitto che ebbe protagonisti Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona. Degli anni della sua formazione l'umanista ha lasciato un suggestivo ricordo in una sua autobiografia ancora inedita, intitolata *De vitae auctoris actae notitia*, un'opera composta nell'ultimo ventennio della propria vita, probabilmente dopo il 1519, forse neppure destinata alla pubblicazione, ma nata piuttosto come ripensamento critico, sulla spinta di una forte pulsione morale, di alcuni fondamentali momenti della propria vita<sup>8</sup>. Privata di un rigido andamento cronologico e impostata come severa confessione dei propri peccati, l'opera fornisce molti utili dettagli per ricostruire l'ancora poco nota biografia del Caracciolo, ma finisce anche per illuminare l'ambiente cui l'umanista apparteneva, la società napoletana del tempo insieme ai suoi costumi, agli usi particolari, alle tendenze ideologiche. Colpisce sopra tutto – e concorre a definire la peculiare posizione ideologica e politica del Caracciolo – il fatto che la vittoria di Alfonso, il sontuoso trionfo da lui celebrato il 26 febbraio 1443, e il conseguente periodo di pace e di concordia, generalmente celebrati dalla coeva letteratura filoaragonese come preludio a una novella età dell'oro<sup>9</sup>,

<sup>8</sup> Fra i vari manoscritti che contengono l'opera, ho scelto di attingerne il testo (che non pretendo in questa sede di costituire criticamente) da un codice particolarmente accreditato per la costituzione del testo critico delle opere caraccioliane: Napoli, Biblioteca Nazionale, IX C 25, cc. 152r-165r, non senza averlo collazionato – ove mi è parso necessario – con gli altri testimoni manoscritti a me noti. Il codice in questione si rivelò prezioso anche per il curatore, Giuseppe Paladino, dell'edizione dei cosiddetti *Opuscoli storici* del Caracciolo: Tristano Caracciolo, *Opuscoli storici* cit.; e per la curatrice, Liliana Monti Sabia, dell'edizione della breve biografia di Giovanni Pontano del Caracciolo, la *Ioannis Ioviani Pontani vitae brevis pars*: L. Monti Sabia, *Un profilo moderno e due Vitae antiche di Giovanni Pontano*, Napoli 1998 (Quaderni dell'Accademia Pontaniana, 25), pp. 31-53.

<sup>9</sup> Si tratta di un *topos* caro alla storiografia dinastica aragonese, peraltro attinto in una chiave attuale da una fonte congeniale all'intento encomiastico, Verg. *Ecl.* IV e *Aen.* VI 791 sgg., fonte in cui il pronostico dell'avvento di un nuovo re (in funzione della figura e del mito di Augusto) si coniuga col tema della *renovatio* del regno di Saturno: si veda G. Albanese, M. Bulleri, M. Tangheroni, *Storiografia come ufficialità alla corte di Alfonso il Magnanimo*, in G. Albanese, *Studi su Facio*, Pisa 2000, pp. 45-95; e N. De Blasi, *Gli Aragonesi a Napoli*, in *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, II, 1, Torino 1988, pp. 240-249; T. Sampieri, *La cultura letteraria di Pietro da Eboli*, in *Studi su Pietro da Eboli*, Roma 1978, pp. 72-87; F. Delle Donne, *La tradizione propagandistica normanna e primo-sveva: il Liber ad honorem Augusti di Pietro da Eboli*, in F. Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione*, Pisa 2001, pp. 29-57. Il *topos* fu poi ampiamente recepito anche dalla letteratura delle età successive, come emerge da un passaggio di una suggestiva opera dell'umanista Zanobi Acciaiuoli, la *Oratio in laudem civitatis Neapolitane*, pronunciata in occasione del capitolo generale dell'Ordine domenicano tenutosi a Napoli l'8 giugno 1515, e subito dopo edita, probabilmente per le cure dell'autore stesso. A c. B/2v-3r del raro opuscolo (*Oratio Fratris Zenobii / Ordinis Predicatorum / In Laudem Civitatis / Neapolitane*, Neapoli 1515: si veda P. Manzi, *La tipografia napoletana: annali di Sigismondo Mayr*, Giovanni A. De Caneto, Antonio De Frizis, Giovanni Pasquet de Sallo [1503-1535], Firenze 1971, n. 32) si legge, infatti, la celebrazione dell'età alfonsina come età dell'oro per l'Italia, su una singolare scansione a sfavore dell'età di Ferrante, considerata inferiore per lustro

nella riflessione del nostro umanista assumano, da un lato, nella prospettiva dell'esame di coscienza che sorregge l'intera autobiografia, il valore di scaturigine dei propri errori e delle proprie colpe, e dall'altro, nella più ampia e generale valutazione, siano da lui indicati come l'inizio di una dissolutezza morale che investì l'intera cittadinanza napoletana. L'umanista, infatti, mette in stretta relazione l'ascesa al trono di Alfonso il Magnanimo e il dilagare a Napoli di nuovi costumi portati in città dalla moltitudine di persone che vi giunse attirata dall'accresciuta abbondanza di ogni bene, garantita dalla pace instaurata da Alfonso: un lusso mai visto prima, che al nobile di antica casata vicina alla dinastia angioina<sup>10</sup> appariva come la principale causa del disfacimento e della decadenza morale della società in cui viveva. Le riflessioni del Caracciolo sono qui ben lontane dall'esaltazione delle novelle virtù sociali della *magnificentia* e dello *splendor*, di cui il Magnanimo fu modello sopra tutti gli altri principi della sua età, come emerge – tra l'altro – in una serie di opere di Giovanni Gioviano Pontano a con-

e fasto: «Quis autem (ut brevitatis causa vetustiores silentio reges transeam) cum magni illius Alphonsi regis tempora recordatur, non aurea sub illo Italiae saecula, non sub Ferdinando filio diluxisse argentea fateatur?».

<sup>10</sup> Questa posizione politica del Caracciolo emerge in alcune opere, la cui genesi si spiega, da un lato, col desiderio di celebrare alcuni sovrani di Napoli appartenenti alla casata angioina, e dall'altro, con la volontà di ricordare con orgoglio le proprie origini e la propria casata. Così, per esempio, nella biografia di Giovanna I (*Vita Joannae primae Neapolis reginae*, in Caracciolo, *Opuscoli storici*, cit., pp. 5-18), l'umanista procede a una riabilitazione del personaggio, non esitando a negare ogni coinvolgimento della regina nell'assassinio del marito, Andrea d'Ungheria, avvenuto nel 1435, e celebrandone il regno come realizzazione di un ideale di buon governo. Allo stesso modo, il Caracciolo non esita a presentare sotto una luce altrettanto favorevole la regina Giovanna II (1414-1435), la quale pure non godeva di buona fama: la riabilitazione di questa regina è altresì funzionale alla celebrazione di un insigne rappresentante dei Caracciolo, Sergianni Caracciolo, gran siniscalco di Giovanna II, di cui l'umanista estese la biografia dedicandola al pronipote di Sergianni, Troiano Caracciolo, principe di Melfi: *Vita Serzannis Caracioli magni senescalci*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., pp. 21-40. L'umanista trasforma qui Sergianni nel prototipo del perfetto uomo di stato e lo celebra in generale come *exemplum* della lotta dell'uomo contro la fortuna. L'opera in questione – composta tra il 1501 e il 1506-1507 – fu dall'umanista dedicata a Troiano Caracciolo, principe di Melfi che nel 1501 gli aveva fatto dono del feudo di Fontana Fura: non a caso nel proemio della *Vita Serzannis* il Caracciolo ricorda i numerosi *beneficia* ricevuti dal principe; e identifica altresì la scaturigine della *Vita Serzannis*, come della *Vita Joannae*, in un sentimento di «viva nostalgia» nutrito dal Caracciolo per l'epoca angioina del regno. Su questa produzione del Caracciolo ancora interessante risultano: M. Santoro, *L'ideale della prudenza e la realtà contemporanea negli scritti di Tristano Caracciolo*, in Santoro, *Fortuna, ragione e prudenza* cit., pp. 97-133; imprescindibile poi risulta il saggio di G. Ferrà, *Affezioni angioine e tensioni vice-regali*, in Ferrà, *Il tessitore di Antequera* cit., pp. 251-260.

<sup>11</sup> Come il *De principe*, un trattato indirizzato dall'umanista sotto forma di epistola al suo pupillo, erede al trono di Napoli, Alfonso, duca di Calabria, in cui sono raccolte e descritte quelle virtù etiche e politiche necessarie al principe per ben governare. In esso il Pontano cita Alfonso in più luoghi (Pontano, *De principe* cit., §§ 5, 11, 18, 24, 26, 32, 34, pp. 8-9; 14-15; 20-23; 26-27; 34-35; 38-39) come esempio di religiosità, benevolenza, forza dinanzi alle sventure, rispetto per i letterati e la cultura.

tenuto politico-ideologico<sup>11</sup> e sociale<sup>12</sup>, che raccolgono la riflessione sulle virtù sociali del principe e dell'uomo di rango maturate da un umanista anche politicamente impegnato al fianco dei Trastámara<sup>13</sup>.

L'esordio della *Notitia* – che cito qui di seguito – riecheggia i ricordi dell'umanista in una prosa ampia, ma che talora in alcuni repentini passaggi soffre di un certo stento espressivo, imputabile alla particolare formazione di umanista autodidatta, ma anche, e forse soprattutto, alle difficoltà psicologiche intrinseche alla confessione stessa. La principale preoccupazione del vecchio scrittore non è la narrazione storica, e neppure la celebrazione di Alfonso, quanto piuttosto ritrovare l'inizio della propria deviazione morale ed esistenziale, sicché l'autobiografia diventa strumento di *poenitentia ed emendatio* degli errori commessi nel corso di una vita lunga e travagliata (c. 153r):

Puero me civitatem hanc nostram Alphonsus Aragonum Rex vi cepit salutari anno Domini Iesu quadragesimo secundo supra millesimum quadragesimum. Hoc mini-

<sup>12</sup> Come i cosiddetti “libri delle virtù sociali” del Pontano (*De liberalitate, De beneficentia, De magnificentia, De splendore, De conviventia*: G. Pontano, *I libri delle virtù sociali*, a cura di F. Tateo, Roma 1999), che si possono considerare – da questo specifico versante – il punto d'approdo di un lungo processo di elaborazione di quel mito alfonso, che condizionò in maniera incisiva e organica la valutazione dei contemporanei (ma anche quella moderna) di questo sovrano certo d'eccezione. In questi trattati il Magnanimo è citato più volte, sempre in chiave positiva, come esempio di liberalità: Pontano, *De liberalitate* cit., §§ 14, 17, 20, 21, 24, 30, 31, 33, pp. 80-81; 86-87; 92-93; 94-95; 98-99; 106-107; 108-109; 110-113; come esempio di beneficenza: Pontano, *De beneficentia* cit., § 6, pp. 148-151; come esempio di magnificenza: Pontano, *De magnificentia* cit., §§ 7, 13, 16, 18, 19, 20, pp. 176-179; 196-199; 206-207; 210-211; 212-213; 216-217; come esempio di splendore regale: Pontano, *De splendore* cit., §§ 3, 5, 7, pp. 230-231; 234-237; 238-241; infine, come esempio, di raffinatezza della mensa e di lusso regale nell'arredo: Pontano, *De conviventia* cit., §§ 2, 5, pp. 256-259; 262-263. In un unico luogo, Pontano, *De liberalitate*, § 10, pp. 64-67, il Pontano si permette una censura nei confronti del Magnanimo, allorché ne critica l'eccessiva propensione al lusso, ricordando che il regno di Napoli soffrì, a causa delle spese sostenute dal sovrano, di un vero e proprio tracollo finanziario intorno al 1455-1456.

<sup>13</sup> Esse vanno considerate come la più compiuta definizione e l'approdo di quel processo di dignificazione di Alfonso iniziato col *De dictis et factis Alfonsi regis* del Panormita, un'opera che, a somiglianza dei *Memorabilia* di Senofonte, raccoglieva i detti e i fatti degni di nota del sovrano aragonese, eleggendolo eroe di una *sapientia* degna di essere immortalata nelle pagine di un'opera letteraria, al pari della *sapientia* di Socrate. Su quest'ultimo aspetto si legga quanto dichiara il Panormita nel *Proemium* al primo libro del *De dictis et factis Antonii Panormitae De dictis et factis Alfonsi regis Neapolitani*, impressis Pisis per Gregorium de Gente MCCCCLXXXV, cc. a, 1r-v: «Xenophon is, quem Graeci non ab re Musam Atticam vocant, dicatorum aut factorum commentarios edidit: quicquid a sapientissimo viro diceretur efficeretur memoria ac celebratione dignum existimans, cuius ego consilium usque adeo laudo proboque, ut mihi semper excellentissimorum hominum vestigia atramento et calamo observari debere visum sit, nec quicquam eorumque dicerent aut facerent frustra labi permittere. Nostris quidem temporibus et si non contigit virum videre, ut quondam oraculo Apollinis sapientissimum iudicatum, certe contigit Alfonso intuere, qui sine controversia regum principumque omnium quos nostra aetas tulerit et sapientissimus et fortissimus haberetur, cuius dicta aut facta tanto cariora esse debebunt, et memoria digna maiore, quanto pauciores vel omnibus saeculis reges inventi sunt ingenio sapientiaque praestantes». Questo mito di Alfonso rex sapiens, appassionato cultore dei classici, lettore di Livio e di Cesare, ebbe vasta ricezione e si ritrova, per esempio, in più d'un luogo del *De principe* di Giovanni Pontano: § 24, p. 26: in proposito G. Cappelli, *Sapere e potere. L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*, in «Cuadernos de filologia italiana», 15 (2008), pp. 73-91, praesertim pp. 83-86.

me computavi, ut principis illius notarem ingressum, sed magis ut principium meorum errorum et delictorum coram sisterem.

L'ampia descrizione della città all'indomani della conquista alfonsina accorda in prima istanza legittimità al motivo, carissimo alla propaganda di corte, della *clementia* di Alfonso, peraltro accuratamente esibita nel trionfo con cui il sovrano volle entrare nella città conquistata attraverso una scelta scenografia che prevedeva un capovolgimento del *cliché* topico, sicché i vinti sfilarono non come prigionieri, ma come accompagnatori del re (c. 153r)<sup>14</sup>:

Respirabat tamen primum civitas tot ex malis, quibus diu pressa iacuerat, obsidione scilicet diuturna et arctissima, qua moenia egredi tutum non erat, annona eo caritate exigua, ut multi fame tabuerint defecerintque. Iis adversa secuta pax omniumque rerum copia eo urbis faciem mutaverant, ut laetam renidentemque pro tristi maestaque reddiderint. Augebat interea gaudium recreabatque plurimum victoris regis humanitas, pacis concordiaeque satoris. Praefinierat enim ipso direptionis die horam post quam neminem damno aut iniuria affici iubebat. Itaque quod maxime optaverat brevi assecutus est, ut victi victorisque nomen exolesceret: alter enim satis se habere arbitrabatur, si tot mala metusque finissent victoris regis indulgentia et benignitate, victor vero quando tot labores, sumptus incertitudinemque eventus cum gloria et compendio permutasset.

Nei resoconti del trionfo questo elemento è sempre rilevato con particolare enfasi<sup>15</sup>; nei ricordi del vecchio Caracciolo, invece, proprio l'avvento della pace alfonsina, insieme all'accresciuta abbondanza di ogni bene, determinarono l'affluire nella capitale del regno di una moltitudine di persone con il conseguente dilagare di nuovi costumi, nell'abbigliamento come nei comportamenti sociali, e di una inarrestabile dissolutezza morale. L'omaggio ad Alfonso, vincitore clemente secondo un *topos* storiografico solo apparentemente recepito dal Caracciolo, viene appunto subito ribaltato da quanto il vecchio umanista dichiara nelle battute successive, in cui proprio quelle *virtutes* celebrate come tratti distintivi dell'indole etica del sovrano sono indicate come la scaturigine delle dissolutezze di un giovane Caracciolo che si affac-

<sup>14</sup> Rispondeva a un preciso programma di pacificazione il rifiuto di Alfonso dell'antica norma che voleva che i nemici vinti precedessero il carro trionfale come prigionieri, e dalla sua scelta che i nemici vinti seguano il carro come se fossero alleati: in proposito rimando a F. Delle Donne, *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, in «Archivio storico italiano», 169 (2011), pp. 447-476; A. Iacono, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, in «Rassegna storica salernitana», 51 (2009), pp. 7-55. Sul significato teorico-politico della *clementia* si veda Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico europeo*, p. 228; pp. LXXXIX-LXXXI.

<sup>15</sup> Tale motivo trova la sua precoce celebrazione nella seconda delle *Epistolae Campanae* del Panormita, indirizzata appunto ad Alfonso, in cui il principale ideatore del mito alfonsino celebrava la capacità del Magnanimo di utilizzare la vittoria *clementer et moderate*: Antonii Bononiae Beccatelli cognomento Panhormitae *Epistolarum libri V. Eiusdem orationes II. Carmina praeterea quaedam quae ex multis ab eo scriptis adhuc colligi potuere*, Venetii MDLIII, lib. IV, ff. 92v-93r. Si veda anche *De dictis* cit., II 63, c. d1v: «*Clementer. Non tam quod hostes vincere et sciret et posset gloriabatur, quam quod victis consulere didicisset. Illud quidem fortunae interdum munus esse, hoc semper suum*».

ciava alla vita sociale nella Napoli della prima metà del secolo XV. Proprio la *comitas*<sup>16</sup> e la *dapsilitas*<sup>17</sup> di Alfonso, legittimate dalla trattatistica cortigiana coeva come virtù connotative del buon sovrano<sup>18</sup>, sono indicate dal Caracciolo come esca alla personale dissolutezza (c. 153r-v):

Iam vero eo deducta res erat, ut utri alterum regum sectati fuerint non discerneres, adeo promiscue ad nos confluerat Italarum Provincialiumque ingens concursusque multitudo pariterque habitus vestium morumque varietas quemadmodum et linguarum: unde initium reor multorum perperam factorum aemulationis mihi. Pro comperito habeo fomitem lasciviendi extitisse, quem in primis alebat regis ipsius comitas et dapsilitas, crebro munera, armorum meditationes, nuptiarum celebritates omnifariamque laetitiam et equiti et populo offerens.

Se sullo sfondo di questa dichiarazione possiamo intravedere una città dedita a ininterrotti festeggiamenti<sup>19</sup>, in linea con una rappresentazione topica della Napoli dei Trastámara, dietro il catalogo apparentemente generico di occasioni di giubilo si può leggere invece il riferimento a precisi eventi legati appunto alla munificenza del sovrano aragonese e la severa censura applicata dall'umanista. La passione spagnola dei tornei e delle giostre aveva trovato a Napoli una salda tradizione<sup>20</sup>, che aveva già istituzionalizzato il primato della nobiltà cittadina negli esercizi cavallereschi del maneggiare le armi, nel far giostre e tornei<sup>21</sup>. E lo sfarzo con cui Alfonso era solito gestire questi spettacoli pubblici è documentato dai resoconti di due giostre memorabili organizzate dal sovrano nell'aprile del 1452 in occasione della visita a Napoli dell'imperatore Federico III, e nel febbraio del 1457 in onore dell'amata dama napoletana, Lucrezia d'Alagno<sup>22</sup>. Non poteva dimenticare, il vecchio e mori-

<sup>16</sup> Virtù questa tipicamente alfonsina, al punto che il Pontano, *De principe* cit., § 11, pp. 14-15, ricorda che con questa virtù, «comitas gravitate temperata», il sovrano riusciva ad accattivarsi la benevolenza degli uomini. In proposito si veda Cappelli, *Introduzione* a Pontano, *De principe* cit., p. XCVII.

<sup>17</sup> Il termine *dapsilitas* qui utilizzato dal Caracciolo in concorrenza – a mio avviso – con *liberalitas* (prediletto invece dalla trattatistica filo-aragonese e di chiara matrice classica), anche se già presente nel lessico classico (*Not. Tir.* 68), è diffusamente utilizzato nel lessico medioevale: C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Niort 1884 (ed. anast., Bologna 1982), tom. III, s. v. *dapsilitas*.

<sup>18</sup> In proposito rimando all'ampia *Introduzione* di Cappelli a Pontano, *De principe* cit., *passim*.

<sup>19</sup> C.A. Adesso, *La Farsa del Magico di Pier Antonio Caracciolo*, in «Rivista di letteratura teatrale», 4 (2011), pp. 9-28, con particolare attenzione per il capitolo *I letterati aragonesi e la festività di corte*, e relativa aggiornatissima bibliografia.

<sup>20</sup> In particolare, una vera e propria codificazione delle regole del far giostre offre il manuale dei tornei del re Renato d'Angiò: P. Lacroix, *Moeurs, usages et costumes au Moyen Âge à l'époque de la Renaissance*, Paris 1871; J.R. Gage, *Life in Italy at the time of the Medici*, London-New York 1968, pp. 138-149.

<sup>21</sup> Rimando in proposito a R. Truffi, *Giostre e cantori di giostre: studi e ricerche di storia e letteratura*, Rocca di San Casciano 1911, pp. 75-142; M. Tosi, *Il torneo di Belvedere in Vaticano e i tornei in Italia nel Cinquecento*, Roma 1945, pp. 37-39; G. de Montemayor, *La piazza della Sellaria. Una giostra a Napoli ai tempi di Alfonso d'Aragona*, in «Napoli nobilissima», s. I, 5 (1896), pp. 17-23, 57-63, 106-111, 115-123.

<sup>22</sup> Su queste feste si veda *ibidem*, pp. 17-23, 57-59, 106.



gerato nobile di seggio, il fatto che i festeggiamenti in onore di Federico III fossero costati ben 150.000 fiorini e che le giostre alfonsine prevedessero ricchi premi per i cavalieri vincitori e fossero accompagnate da sontuosi banchetti con danze. Insieme alle giostre e tornei il Caracciolo cita in maniera esplicita le feste per le nozze regali, alludendo, a mio avviso, a una serie di nozze e di fidanzamenti dei principi di corte organizzati da Alfonso in persona con gran dispendio di danaro, quali, per esempio, le nozze di Ferrante con Isabella di Chiaromonte; e il fidanzamento di Alfonso, duca di Calabria, con Ippolita Sforza. In particolare, in occasione delle nozze tra Ferrante e Isabella di Chiaromonte, celebrate nel maggio 1445, le cronache dell'epoca descrivono lo sfarzoso corteo che cavalcò per la città di Napoli<sup>23</sup>; e con minuzia di particolari le cedole della Tesoreria aragonese descrivono i gioielli che Alfonso aveva ordinato, e pagato, al suo orefice di fiducia, tale Guido d'Antonio, per abbellire l'abbigliamento già sontuoso e le cavalcature dei principi: un cerchio d'oro che doveva essere posto sul capo del principe, e tre corregge d'oro da distribuire per la cavalcata a don Ferrante, a un fratello e alla sorella, Eleonora<sup>24</sup>. Furono queste, insieme ad altre follie del sovrano, a determinare un vero e proprio tracollo delle casse dello stato intorno al 1455 e a ridurre la corona napoletana in condizioni di estrema necessità, al punto che Alfonso fu costretto in occasione del terremoto del 1456 a venir meno alla sua proverbiale *liberalitas*, imponendo tasse anche sulle popolazioni colpite del Sannio, che si attendevano invece uno sconto dal re munifico<sup>25</sup>.

Il Caracciolo rievoca nella sua autobiografia una corte piena di sfarzo, dove i rampolli della nobiltà napoletana gareggiavano in lusso e ricchezza, entrandone a far parte come paggi<sup>26</sup>. La famiglia dell'autore di antica nobiltà, ma di scarsissimi mezzi, non rientrava più nella cerchia delle famiglie ricche e influenti della città, sicché l'educazione dispendiosa riservata ai giovani nobili fu negata a Tristano: egli non entrò alla corte del re straniero, splendida e sfarzosa, per esplicito divieto del padre, come dichiara l'autore. Si trattò di un divieto determinato, a mio avviso, sia da cogenti e concrete motivazio-

<sup>23</sup> Nei *Diurnali del duca di Monteleone*, a cura di M. Manfredi, *R.I.S.*, 21, 5, Bologna 1958, p. 187, si legge: «quanto fo la festa grande e yostre fatte in Napole per questa parenteza fo inextimabile».

<sup>24</sup> C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*, in «Archivio storico per le province napoletane», 6 (1881), p. 437.

<sup>25</sup> Lo stesso Pontano, solitamente favorevole al sovrano, esprime le sue riserve in *De liberalitate*, § 17, pp. 86-87. Per una valutazione ideologica di questa censura del Pontano nei confronti di Alfonso si veda A. Quondam, *Pontano e le moderne virtù del dispendio onorato*, in A. Quondam, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna 2010, pp. 384-431, *praesertim* pp. 399-407.

<sup>26</sup> Caracioli *Notitia*, c. 153v: «Interea, cum multos mei corporis conditionisque adolescentes partim parentum divitiis, partim Aulae favore et consuetudine ea peragere cernerem indeque laudari et spem de eis maiorem concipi, meque similibus commodis defectum, eoque posthaberi, quantum aetas illa poscebat, aemulatione et tristitia afficiebar, nec parsurus indignis me eram, si qua in illis inesse putassem, quae me praeferrent, et vel perperam ad aemulata perducerent. Ergo dum hoc uno exagitarer stimulo, saepe, iisdem commotum exemplis, eadem persistere in aemulatione seminio futurae nequitiae segetem parasse cognosco».

ni economiche, sia da radicali posizioni ideologiche, che suscitavano nel gentiluomo di tradizione angioina una naturale repulsione a inviare il figlio primogenito in quella corte così lontana dalla sobrietà e dai *mores* richiesti a un nobile di seggio. Lo spirito di emulazione, il senso di tristezza che il Caracciolo confessa essere la cifra dominante di questo periodo della sua vita dovevano nascere da una non troppo dissimulata invidia nei confronti dei suoi coetanei, abituati sin da piccoli all'eleganza e al fasto, nonché alla frequentazione della corte<sup>27</sup>.

Secondo un atteggiamento tipico, da vecchio gentiluomo pronto alla riflessione sui costumi e sugli usi del proprio tempo, con nostalgia, ma anche sull'onda di un'incoercibile pulsione morale, il Caracciolo mette a confronto, in un altro denso passaggio della sua biografia, la nobiltà napoletana, rifondata nei suoi atteggiamenti sociali dopo la conquista alfoncina e allineata alle direttive della corte, con la nobiltà dei padri, la cui castità e morigeratezza gli appaiono come uno sfocato e non più raggiungibile ideale (cc. 153v-154r):

Pace igitur parta creverat, et otio et indulgentia principis, ingens ut copia rerum, ita et multitudo hominum, tum morum omne genus, ex qua re luxuria tunc primum invasisse urbem cernebatur. Patres enim narrantes audiebam castos, simplices maiorum mores corrumpi coepisse; quippe vestium reliquique victus modus adeo excreverat, ut indumenta singularia et tantum primariis viris mulieribusque debita, vulgaria et promiscua haberi coeperint; auro intexta, insolitum antea, equites usurpare coeperunt, et quemadmodum principibus ipsi aurum commune, ita et plebei equitibus sericas vestes indiscretas habere visi sunt.

Ludi insuper omnifariam, nuptiarum celebritates adeo solitum patrum morem pervertere epulis et saltatione, et quos quidam "iostrales"<sup>28</sup> appellant (hastati enim hi sunt) pauci admodum exercebant, quin paludamentis aut sericis aut auro variisque coloribus depictis in campum prodirent; quod spectaculorum genus maxime populum oblectabat et ad se ingentem multitudinem et spectantium et spectandarum. Est enim virile exercitamenti ludicrum fitque ab equitibus proceribusque, militaribus armis instructis probeque illa tractare callentibus. Erat nimirum fere necessarium in tanta et marium et feminarum colluvie, quae spectatum venerat, contuitus, nutus et verba indecentia exoriri eademque non impune excipi, similiter affectus circa ludentes, quos, pro voluntate infectique animi iudicio, quisque bene aut secus lussisse diceret, odio aut amore motus, minime ratione ductus, laudabat aut vituperabat.

Emerge da questo brano con assoluta nettezza un attaccamento a una tradizione di privilegi tipico della mentalità del nobile di seggio: si scandalizza, infatti, il Caracciolo, per il fatto che l'uso di *indumenta singularia*, indumen-

<sup>27</sup> Il latino del Caracciolo in questo passo esprime il tormento della confessione di sentimenti indegni, come l'invidia e l'emulazione, e risulta, proprio per questo, poco limpido. In buona sostanza, l'umanista confessa che nel vedere giovani della sua stessa classe sociale e condizione partecipare alla vita di corte e ricavarne lodi e speranze di futuri vantaggi, e vedendo se stesso, per contro, essere posposto agli altri, cominciò a essere tormentato dall'invidia e dalla tristezza, al punto che non si sarebbe risparmiato anche azioni indegne, ma a suo giudizio atte a farlo andare avanti e a condurlo all'oggetto della sua propria emulazione.

<sup>28</sup> Il termine risulta mutuato dal volgare e attestato anche in A. Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di G. Resta, Palermo 1968, p. 94: «in simulachrum pugnae (...) ludi iustiales, sic enim vulgo appellatur».

ti speciali, tramati di oro e in seta, riservati secondo l'antico codice sociale ai maggiorenti della città<sup>29</sup>, fosse divenuto comune e non più connotativo di uno *status* sociale. E non può fare a meno, ancora una volta, di ritornare sui tornei e le giostre organizzati da Alfonso, eventi clamorosamente condivisi dall'intera cittadinanza napoletana, presentandoli come scenario ed esca di una dissolutezza che aveva travolto senza limiti la sua città. Si coglie qui un moralismo suntuario che sembra condannare le innovazioni di comportamento sociale come mode cortigiane e identificarne, così, la paternità nei costumi di una corte allogena, estranea al *mos maiorum* napoletano<sup>30</sup>.

In una prosa spinosa, in certi momenti anche involuta e poco limpida<sup>31</sup>, prende corpo così la confessione del vecchio umanista, che dà voce a suoi antichi rimpianti e alle sue cocenti delusioni. La sincera ammissione di sentimenti di invidia da lui nutriti nei confronti degli altri rampolli nobili accolti a corte e introdotti a una vita di fasti e di straordinaria eleganza, si illumina in un passaggio ulteriore dell'autobiografia, allorché il Caracciolo rievoca alcuni momenti significativi della propria *institutio*, l'apprendimento delle prime nozioni religiose e della scrittura, le favole e i racconti, e poi l'impossibilità per lui di intraprendere quella che considera la più appropriata educazione di un giovane nobile, che apriva ai suoi coetanei prospettive di carriera a lui negate (c. 155r)<sup>32</sup>:

<sup>29</sup> Si leggano in proposito le disposizioni date dal seggio di Capuana nel 1290: G. Del Giudice, *Una legge suntuaria inedita del 1290*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», 16 (1886), pp. 158 sgg.

<sup>30</sup> Sull'abbigliamento e la moda e le relative restrizioni imposte dal decoro nobiliare rimando a G. Vitale, *L'educazione del nobile*, in Vitale, *Modelli culturali nobiliari* cit., pp. 21-26.

<sup>31</sup> A. Altamura, *La letteratura italiana del secolo XV*, Roma 1959, p. 109, definì lo stile del Caracciolo «laconico e sobrio».

<sup>32</sup> *L'Institutio* impartita ai giovani nobili napoletani aveva effettivamente una grande attenzione per l'allenamento alle giostre e all'uso delle armi. I nobili napoletani erano all'epoca famosi in tutta Europa come cavalieri e per l'abilità nel combattimento a cavallo, come dichiara con orgoglio lo stesso Caracciolo in un'altra sua opera (*Defensio civitatis Neapolitanae ad legatum Reipublicae Venetae*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., pp. 141-148, *praesertim* p. 143): «Militiae tamen praecipue exercitamenta fuere, quae maiores nostri prae ceteris ad nomen et rem augendam sectati sunt, quoniam et animorum fortitudine et corporum patientia labores omnes pro honestate tolerare statuerunt resque laboris et discriminis plenas aude adeo avidae perquisiverunt, ut raro confecti sint exercitus, in quibus nostri nomina non dederint». Non a caso anche il Pontano nella sua *laudatio* della città di Napoli, posta alla fine del libro conclusivo del *De bello Neapolitano*, celebra tra gli aspetti degni di nota e di plauso, concorrenti alla *excellentia* della città, la cura con cui i napoletani, per tradizione, si dedicavano alle arti militari, e alle lettere. In proposito A. Iacono, *Laudatio urbis Neapolis nell'appendice archeologico-antiquaria del De bello Neapolitano di Giovanni Gioviano Pontano*, in «Bollettino di studi latini», 39 (2009), 2, pp. 562-586; Iacono, *Geografia e storia nell'Appendice archeologico-antiquaria del VI libro del De bello Neapolitano di Giovanni Gioviano Pontano*, in *Forme e modi delle lingue dei testi tecnici antichi*, a cura di R. Grisolia, G. Matino, Napoli 2011, pp. 161-214, *praesertim* pp. 193-194, 213. E ancora l'umanista Zanobi Acciaiuoli nella sua lode di Napoli, dopo aver celebrato Napoli come città dotta e dedita agli studi, a c. B 4r, a proposito degli *iuniores* della nobiltà napoletana, ribadisce, in piena sintonia con quanto dichiara il Caracciolo, la passione per i tornei e le cacce: «Iuniores autem modo liberalibus disciplinis indulgent, modo belli simulachris ac venationibus se exercent, quibus ipsa etiam natura vel includendis vel despectandis feris admirabiles caveas in amphitheatri modum extruxit; foris autem quae meditati sunt domi, veram in actionem depromunt: nam legationibus obeundis oratores amplissimi aut bellis administrandis duces invictissimi laudantur».

Quo etiam tempore, quos pueros aemulari non posse dolueram, adolescentes factos maiora munia inire cernebam aulae favore, alios paternis sumptibus, plerosque formae gratia, unde acriori stimulo perurgebar: aversabar quae actitare poteram et decebat; crescentibus annis desiderium eorum quae videbam aequae augebatur.

Perveneram iam ad extremum pueritiae limitem, cum Princeps noster expeditionem in Florentinos parabat, in qua gentilium meorum nonnulli nomina dederant. Exarsi vehementer contubernalis comesque alicui illorum ire, quamvis nulli militari officio propter aetatem idoneus, nisi forte galeae domini deferendae, aut tentorii custodiae. Quo desiderio parentis renitentia fraudatus, adeo graviter molesteque tuli, ut deinceps literarum ludum adire despexerim. Remansi ergo, ut tunc mihi videbar, curis negotiisque solutus, sed, quod verius, molestiori otio irretitus.

Quintum decimum annum tunc attingebam et incentiva virilitatis magis se proferre coeperant: interea quae egerim, quaeve peragere concupiverim, non citra poenitudinem recognosco.

I fatti narrati qui dal Caracciolo, il suo desiderio di prender parte a una spedizione militare, benché quattordicenne e perciò troppo giovane per intraprendere un'avventura di questo genere, sia pure come paggio o attendente di qualche personaggio in vista, la sua conseguente rivolta da adolescente insoddisfatto contro il divieto oppostogli dal padre, l'abbandono degli studi, si collocano intorno al 1452, quando appunto il Magnanimo si accingeva a scendere in guerra contro Firenze e Milano. Si delineano così le aspirazioni di un giovane nobile, che la ristrettezza dei mezzi e i vincoli posti dalla famiglia costringono a vivere in maniera sacrificata, lontano dal lusso e della magnificenza previsti dal suo rango. Il destino di Tristano Caracciolo, primogenito ed erede del titolo, fu, infatti, determinato dal padre, che senza tentennamenti decise di sacrificare l'educazione signorile alla quale aspirava il figlio per far fronte alla necessità di procurare alle sue sette figlie doti adeguate al loro rango<sup>33</sup>. E con profonda amarezza l'autore rievoca la sua passione per le giostre e l'equitazione<sup>34</sup>, sport che egli poteva praticare solo mendicando il necessario corredo, vale a dire le armi e il cavallo, ma senza l'assiduità necessaria a procurare significativi progressi<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Oltre a due fratelli – Francesco che, avviato alla carriera religiosa, divenne vescovo di Melfi (1486-1494), e Giannantonio che, avviato alla carriera militare, fece fortuna in Francia e, tornato a Napoli, trovò impiego presso la Camera della Sommaria – Tristano ebbe sette sorelle, di cui dovette prendersi cura, in quanto primogenito, dopo la morte del padre, sposandole – tra non poche difficoltà – con uomini di pari nobiltà e con doti stabilite dal seggio di appartenenza. Le doti e il loro incremento sono uno dei motivi della riflessione del Caracciolo nei suoi trattati: per esempio, nell'*Epistola De statu civitatis* l'umanista cita la *dotium magnitudo* tra le cause dell'impovertimento dei patrimoni nobiliari (Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., p. 153).

<sup>34</sup> L'umanista definisce queste attività "congenite" ai Napoletani, secondo un *topos* variamente attestato: per esempio, in Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta*, edizione con introduzione e note di F. Erban, Milano 2009, V, p. 112, si legge a proposito della città di Napoli che essa «tra l'altre cose nelle quali appare splendidissima è nel sovente armeggiare», attività definita «consuetudine antica» praticata dalla gioventù napoletana soprattutto nella bella stagione.

<sup>35</sup> Caraccioli *Notitia*, cc. 155v-156r: «Nec hoc exercitamento inhibebat meditari et tentare hastatos equestresque ludos nostrae nobilitati Neapolitanae paene ingentis; sed quoniam per mendicata illorum instrumenta, arma videlicet et equos, fieri oportebat, erat grave non posse id assidue periclitari minimeque proficere illorum defectu».

## 2.2 *Memorie e tradizioni familiari di un nobile di seggio nella Napoli dei Trastámara*

Autobiografia e censura dei tempi presenti si intrecciano spesso nelle opere del Caracciolo: esse, per esempio, animano una singolare operetta intitolata *De sororis obitu*, in cui l'umanista tenta il genere della *laudatio*, o meglio dell'elogio funebre di una sorella vedova e morta di recente: composta – come l'autore stesso dichiara – su imitazione del *De morte Satyri* di Ambrogio<sup>36</sup>, essa delinea una vivida immagine della defunta, di cui vengono messi in luce le virtù morali e l'operato, risultando così un importante documento sulla condizione della donna vedova a Napoli nel critico passaggio dal XV al XVI secolo<sup>37</sup>. Il Caracciolo costruisce il prologo presentando se stesso come un *laudator* dei costumi dei propri avi e affrontando con passione polemica un tema che sappiamo a lui carissimo, il dilagare del lusso nei costumi del tempo, di un lusso allotrio, che si cerca persino in circostanze dolorose, quali la perdita di un congiunto, e in occasione dei funerali<sup>38</sup>. L'esplicita adesione a un ideale di severo *decorum* da parte del Caracciolo non è frutto solo di riflessione personale, o anche di una concreta situazione di difficoltà economica, se non di vero e proprio dissesto del ramo della famiglia Caracciolo, cui apparteneva il nostro scrittore, ma risulta ispirato a veri e propri statuti comportamentali emanati dai seggi cittadini, sedi appunto e luogo di incontro della nobiltà napoletana<sup>39</sup>. Per il Caracciolo il seggio conserva in pieno il suo antico significato di istituzione politico-sociale, sicché le precise indicazioni fornite dagli statuti suntuari del proprio seggio (quello di Capuana) sono da lui sentiti come imperativi da ottemperare. L'alta funzione culturale e civile attribuita dal Caracciolo al seggio emerge, per esempio, in un'operetta dedicata – sotto forma di epistola – al figlio primogenito<sup>40</sup> e composta

<sup>36</sup> Il Caracciolo, infatti, afferma di essersi chiuso, secondo la consuetudine di chi era stato colpito da un lutto, per sette giorni in casa, senza uscire, cercando conforto nei testi antichi; incerto dapprima se dedicarsi alla lettura dei pagani o ad autori cristiani, sceglie alla fine i secondi, iniziando così a leggere l'operetta che Ambrogio scrisse in occasione della morte del fratello Satiro. In proposito rimando a M. Santoro, *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza*, Napoli 1957, pp. 31 e 61.

<sup>37</sup> In proposito rimando a Vitale, *La Sagax Matróna tra modello culturale e pratica quotidiana*, in Vitale, *Modelli culturali nobiliari* cit., pp. 139-207.

<sup>38</sup> Caraccioli *De obitu sororis*, c. 212r: «Cum semper, et si non omnium, plurimorum tamen patrum morum et consuetudinis laudator extiterim eosque imitari operae praetium duxerim, praecipue tamen quae circa funera luctusque facere consueverant, quorum iam pleraque luxuria in hac tam tristi materia, uti in conviviis, veste, aedificiis caeterisque laetioribus rebus occupandis excessu corruptit». Cito l'opera dal ms. Napoli, Biblioteca Nazionale, Cod. IX C 25, cc. 212r-224r non senza averlo collazionato, ove mi è parso necessario, con altri testimoni manoscritti a me noti. Non pretendo in questa sede di costituire criticamente il testo.

<sup>39</sup> Abbiamo, per esempio, notizia di un provvedimento preso dal seggio di Capuana, tra i più antichi della città di Napoli, nel 1290, in cui si faceva divieto ai membri del seggio di astenersi per cinque anni da spese superflue: Del Giudice, *Una legge suntuaria inedita del 1290* cit., pp. 158 sgg.

<sup>40</sup> Il ragazzo si chiamava Michele ed era il primo figlio maschio, nato dalle seconde nozze con Caterina Crispano. In prime nozze il Caracciolo aveva sposato Cicella Piscicelli, da cui aveva avuto la figlia Livia, che intorno al 1494 andrà in sposa a Giambattista Spinelli, insigne giurista,

intorno al 1509 intitolata *Plura bene vivendi praecepta ad filium*<sup>41</sup>. In questo testo a tutt'oggi inedito l'umanista celebra il seggio come vero e proprio custode della tradizione napoletana, istituzione vitale per la vita civile della città prima ancora dell'arrivo a Napoli di principi monarchi, sicché la frequentazione del seggio rappresenta per il giovane aristocratico napoletano un momento preparatorio all'ingresso nel mondo (cc. 124v-125r):

Huc [scil. ad sedile] omnem nobilitatem regionis Capuanae, unde loco nomen inditum, convenire voluerunt publicis de rebus consulturam, longe antequam principes nobis regnarent: quem locum cum adieris (adire te natalium conditio profecto cogit) mente teneas te gymnasium exercitationum omnium intrare, seu theatrum actionum, mundi instar, non sedem ocii et lusus, ut inseri volunt maledici.

La celebrazione del seggio si accompagna a una rivendicazione che non passa inosservata ed è relativa alla funzione stessa del seggio, «gymnasium exercitationum omnium....seu theatrum actionum mundi instar, non sedes ocii et lusus»: il seggio è, dunque, «palestra di tutte le esercitazioni, ovvero teatro delle azioni come il mondo, e non certo sede di ozio e di gioco»<sup>42</sup>: con questa definizione del seggio è evidente che il Caracciolo tenta di confutare la diffusissima l'opinione che voleva la nobiltà napoletana impegnata esclusivamente in oziose discussioni protratte nelle riunioni presso i seggi, o dedita alla pratica dell'equitazione, un'opinione che aveva trovato varie espressioni anche presso autori coevi, certo ben noti all'umanista, come Poggio Bracciolini<sup>43</sup>. Contro questa opinione vissuta dall'umanista come un vero e

diplomatico e uomo di stato. Del genero, divenuto conte di Cariati tra il 1503 e il 1506, l'umanista scrisse intorno al 1518 la biografia: *De Joanne Spinello Cariatis comite*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., pp. 43-70. Dalla seconda moglie ebbe quattro figli maschi e quattro femmine; dei quattro figli maschi, Michele, il primogenito (colpito da una grave malattia – forse una tubercolosi ossea – che lo rese zoppo), si occupò di amministrare i beni domestici; il secondo, Camillo, fu avviato alla carriera militare; il terzo, pur particolarmente portato per gli studi letterari, fu indirizzato allo studio del diritto, divenendo un giurista. Tutte queste notizie intorno alla propria famiglia il Caracciolo fornisce nella sua inedita autobiografia.

<sup>41</sup> Cito l'opera dal ms. Napoli, Biblioteca Nazionale, cod. IX C 25, cc. 121r-135r (sopra, nota 8).

<sup>42</sup> Rimando per una dettagliata trattazione di tale tematica a Vitale, *Vita di Seggio nella Napoli aragonese* cit., *praesertim* pp. 75-78 (§ *Il seggio palestra di educazione civile del giovane nobile*).

<sup>43</sup> Infatti, Poggio Bracciolini nel suo trattato *De vera nobilitate* presentava i nobili napoletani tutti dediti all'ozio, seduti «in atriis» senza darsi pensiero di niente, persuasi che la nobiltà fosse riposta solo nell'antichità della casata, e non anche nel possesso e nelle pratiche di virtù morali. L'umanista affermava, inoltre, che i nobili napoletani disprezzavano la mercatura, al punto da preferire morire di fame e vivere di furti e di ladrocinii, piuttosto che dare una propria figlia in sposa a un mercante. Poggio Bracciolini, *La vera nobiltà*, a cura di D. Canfora, Roma 1999, § 16, pp. 42-44: «Neapolitani qui prae ceteris nobilitatem prae se ferunt, eam in desidia atque ignavia collocare videntur, nulli enim praeter quam inertes ocio intenti, sedendo atque oscitando ex suis possessionibus vitam degunt. Nefas est nobili rei rusticae aut suis rationibus cognoscendis operam dare. Sedentes in atriis aut equitando tempus terunt. Etiam si improbi absurdique fuerint, dummodo praeis domibus orti, se nobiles profitentur. Mercaturam ut rem turpissimam vilissimamque exhorrent, adeo fastu nobilitatis tumentes, ut quantumvis egenus atque inops, citius fame interiret quam filiam vel opulentissimum mercatori matrimonio collocaret mavultque furtis et latrocinio quam honesto questui vacare».

proprio marchio d'infamia, egli si scaglia in un saggio monografico intitolato *Defensio civitatis Neapolitanae*, composto proprio negli ultimi anni del secolo XV<sup>44</sup>, tentando di illustrare la *vetustas* e lo sviluppo della nobiltà napoletana, celebrandone la produttività nell'ambito della vita politica, sociale, militare ed ecclesiastica del regno, e fornendo anche una minuziosa esemplificazione dei servizi prestati da essa a difesa della fede cristiana e nelle imprese militari. L'appassionata difesa patrocinata dall'umanista della nobiltà napoletana, dei suoi uffici, della sua storia, del suo rango, del rapporto privilegiato con la monarchia, dello stile di vita che le compete, è alimentata da un forte senso di appartenenza all'aristocrazia di seggio, ritenuta dall'autore la più antica e autorevole, e da uno spirito nostalgico, che identifica nel passato il depositario di un codice etico e comportamentale esemplare. Così, il Caracciolo illustra la funzione dei seggi nella vita politica del regno di Napoli: non mera perdita di tempo né ricettacolo di vizi, se vizio si può chiamare il sacrosanto riposo che si concedono tra un impegno e l'altro i nobili, ma al contrario, espressione dell'autorità della nobiltà più antica che detiene nel regno una riconosciuta funzione di guida. Risulta toccante il modo con cui l'umanista tenta di dimostrare l'antichità della nobiltà, ricorrendo in maniera clamorosamente pretestuosa persino ai *Topica* di Cicerone<sup>45</sup>:

Neapolitanam igitur nobilitatem pervetustam existimari nemo est qui nesciat, adeo ut in toto paene terrarum orbe peculiariter Neapolitana gentilitas dicatur eamque esse reor quae a Marco Tullio in *Topicis* definitur. Unde hanc gentilitatem vel, si libet, nobilitatem citra virtutum fortunarumque copiam constare non posse, experimento docemur. Videmus itaque nobilitatem hanc utrisque commodis in primis abundasse nec hodie adeo malis attritam ut Italicarum civitatum alicui cedat, sive in amplis statorum censuum anniversariorumque reddituum proventibus, sive in magistratibus et officiis insignibus. Haec autem otio parta esse atque inertia subinde conservata stultum esset credere standumque potius argumento tamdiu firmato sic maiores illos nostros virtute sibi dignitates parasse, ut eas animorum corporumque praestantia nepotibus tradiderint eademque vivendi observantia ad nos usque derivata permanserit, quae nec pestilentia nec direptionibus aut malorum principum diritate intercidi, nedum aboleri potuerit<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Caracioli *Defensio*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., pp. 141-148. L'opera fu composta tra il 1480 e il 1487. A favore di tale datazione si ritrovano all'interno della *Defensio* una serie di elementi: in particolare, l'allusione all'opera prestata dagli esponenti napoletani dell'ordine dei Cavalieri di San Giovanni in occasione dell'assedio di Maometto II a Rodi, assedio che si ebbe tra il maggio e il luglio del 1480; e il richiamo velato alla delazione che svelò a Ferrante i responsabili della seconda congiura dei baroni, i quali furono imprigionati nel 1487. Si potrebbe addirittura ipotizzare una cronologia successiva al 1492, se si identificasse con Alessandro VI – come propone l'editore, G. Paladino, nella nota 5 a p. 147 – il pontefice citato per una risposta arguta (pp. 147-148), ma in maniera vaga forse per una forma di censura morale dell'autore nei confronti di questo papa di non specchiati costumi.

<sup>45</sup> Cicerone in *Topica* VI 2 spiegando la *definitio* reca, appunto, come esempio la definizione di *gentilitas*, e in particolare afferma che «gentiles sunt qui inter se eodem nomine sunt; (...) qui ab ingenuis oriundi sunt (...); quorum maiorum nemo servitute servivit (...); qui capite non sunt deminuti».

<sup>46</sup> Caracioli *Defensio*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., pp. 141-142. Ho collazionato il testo dei brani che cito qui di seguito dall'edizione curata dal Paladino con il ms. IX C 25 della Biblioteca Nazionale di Napoli, cc. 141r-151r.

Traluce da questo passo l'idea di una superiorità morale della nobiltà napoletana, superiorità che è stata mantenuta e tramandata anche grazie alla stretta osservanza di un preciso codice etico e comportamentale<sup>47</sup>. L'umanista produce a rincalzo di tale affermazione un ricco repertorio di *exempla* che valgono a documentare l'operosità della nobiltà napoletana, a partire dall'ambito delle cose sacre<sup>48</sup> e della militanza religiosa<sup>49</sup>, passando per il servizio militare<sup>50</sup>, per l'insegnamento e per il culto delle arti liberali<sup>51</sup>, e approdando a una serie di occupazioni tipiche dei maggiorenti delle città, quali l'amministrazione della giustizia, le magistrature, i compiti di governo<sup>52</sup>.

Le linee essenziali del conservatorismo e del moralismo suntuario ispirato a una precisa identità nobiliare si ritrovano sviluppate come organica riflessione tra presente e passato in un'operetta intitolata *Disceptatio priscorum de iunioribus de moribus temporum suorum*<sup>53</sup>. Composta dopo la fine del regno dei Trastámara, come lascia intendere la reiterata allusione dello scrittore alla mancanza in Napoli di una corte locale di principi<sup>54</sup>, la *Disceptatio* si sviluppa come contrasto dialettico tra vecchi e giovani, e non a caso dà voce nella prima e più ampia sezione agli ideali del *mos maiorum* antico e austero della nobiltà cittadina. Lo scrittore – con l'abituale cautela – finge di mettere per iscritto un dibattito di cui è stato testimone da giovane e il cui valore gli appare di straordinaria attualità, tanto da ritenere un imperativo categorico darne una versione scritta, che in qualche modo lo pre-

<sup>47</sup> Il brano è stato oggetto di un illuminante commento da parte di G. Vitale, *Nobilitas=gentilitas+virtutum fortunarumque copia*, in Vitale, *Modelli culturali nobiliari* cit., pp. 87-99; e ancora Vitale, *Vita di Seggio nella Napoli aragonese* cit., pp. 75-78.

<sup>48</sup> In particolare, il Caracciolo cita due Pontefici di origine napoletana: Urbano VI (Bartolomeo Prignano) e Giovanni XXIII (Giovanni Cossa).

<sup>49</sup> Il Caracciolo allude in particolare al sovrano ordine di San Giovanni di Gerusalemme, poi Sovrano militare ordine gerosolimitano di Malta, di cui molti adepti erano nobili napoletani.

<sup>50</sup> Il Caracciolo riferisce l'assedio della città di Neuss (1474-1475) condotto da Carlo duca di Borgogna, con l'aiuto e il consiglio di molti condottieri napoletani, che l'umanista non cita in maniera esplicita; invece, le cronache del tempo ricordano, tra questi valorosi condottieri, Cola di Monforte conte di Campobasso e Iacopo Galeota: B. Croce, *Un condottiero napoletano del Quattrocento*, Bari 1934, p. 49. L'umanista cita nell'opera anche la spedizione di Lorena condotta da Carlo di Borgogna con l'ausilio di milizie napoletane.

<sup>51</sup> L'umanista, in particolare, celebra le competenze dei giurisperiti napoletani, sottolineando il fatto che solo i nobili muniti di una salda preparazione in diritto erano accolti a corte.

<sup>52</sup> Su queste funzioni della nobiltà, con particolare attenzione per l'amministrazione del fisco regio in età aragonese rimando a R. Delle Donne, *Regis servitium nostra mercatura. Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del potere*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 90-150; e P. Ventura, *Il linguaggio della cittadinanza a Napoli tra ritualità civica, amministrazione e pratica politica (secoli XV-XVII)*, *ibidem*, pp. 347-375.

<sup>53</sup> Cito l'opera dal ms. Napoli, Biblioteca Nazionale, Cod. IX C 25, cc. 43r-56r (sopra, nota 8).

<sup>54</sup> L'umanista ritorna su tale argomento nella *Epistula de statu civitatis* (in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., pp. 153-155), in cui offre un quadro generale della crisi economica e sociale della nobiltà napoletana e di Napoli, identificandone la causa in un'unica circostanza: l'assenza a Napoli di una corte regia. La nobiltà – sostiene l'umanista – aveva proprio per questo perso il suo ruolo di classe dirigente, esclusa com'era dall'amministrazione e priva di ogni funzione direttiva e di sostegno della corte. Anche il ceto dei mercanti, che si era sempre retto sulle vendite fatte alla corte e ai baroni, al pari del ceto degli artigiani, si ritrovava privo dei suoi tradizionali committenti, per i quali in passato aveva prodotto armi e vesti sontuose. La Napoli vicereale appariva così al Caracciolo in uno stato di crisi privo di una reale e concreta soluzione.



servi dall'oblio, seppure in una forma non organica e piuttosto frammentaria. Relegata in un indistinto passato che appare sempre nelle opere di questo umanista come epoca aurea di verità e di giustizia, la *querelle* risulta come sminuita del suo valore polemico e censorio nei confronti della coeva società napoletana, e ancor più nei confronti del viceregnato, sentito come struttura allogena, lontanissima dall'antica storia politica e morale del regno di Napoli.

Ampia e appassionata risulta la perorazione dei vecchi «vetustatis amatores» a favore di un ideale di vita ispirato al tradizionale *mos maiorum*: essi, sin dalle prime battute, riconoscono ai *maiores* l'acquisizione di «nomen et res» che costituiscono il patrimonio con cui la nobiltà coeva affronta la miseria dei tempi moderni, e vagheggiano come privilegio perduto un rapporto di intimità e di reciproco rispetto tra nobiltà cittadina e sovrani<sup>55</sup>, conquistati sul campo con una riconosciuta lealtà e morigeratezza, che aveva suscitato anche il consenso popolare<sup>56</sup>. I vecchi illustrano il loro ideale di comportamento sociale e morale passando in rassegna singoli momenti e aspetti della vita di un aristocratico napoletano, fino a delineare un vero e proprio elenco di *officia* tipici del nobile di seggio. All'interno di questo *De officiis* caraccioliano emergono alcune tematiche che sembrano essere veri e propri fulcri della meditazione etico-politica dell'umanista: l'antica e non più praticata frugalità dei pranzi nuziali e dei funerali; la sobrietà del tenore di vita come condizione per preservare i patrimoni dai dissesti; i rapporti tra figli e padri, e tra nobili e sovrano; il rispetto delle magistrature e della legge. Non dissimula l'umanista (che mostra profonda vicinanza con le posizioni dei «vetustatis amatores») l'insoddisfazione della classe dirigente nei confronti dei nuovi governatori che si erano susseguiti al governo della città e del regno. Egli, in particolare, sembra rivendicare contro l'andamento dei nuovi tempi (e i nuovi tempi – in una sorta di confuso affastellamento – sembrano indi-

<sup>55</sup> Il Caracciolo ritorna su questo concetto di «mutua caritas» che – a suo avviso – definisce al meglio il particolare rapporto tra re e nobiltà napoletana anche nella *Defensio* cit., p. 143, ribadendo i reciproci vantaggi: i sovrani avevano a disposizione uomini fidati, con varie competenze in ambito militare, giuridico, amministrativo; i nobili, a loro volta, rendendosi indispensabili, ottenevano quelle cariche che, divenute ereditarie, trasformavano la nobiltà di seggio in un ordine giuridicamente definito. E comportandosi in questo modo – sostiene – «non modo obsequia securitatemque principibus haec nostra nobilitas praestat, verum etiam auctoritatem et reverentiam apud exteros parit». E a ulteriore riprova della reciprocità d'affetto tra sovrano e nobiltà e del particolare rapporto instaurato tra individui di condizione diversa, l'umanista aggiunge che re «dei Napoletani» viene chiamato il sovrano di un regno che pure è compreso tra l'Adriatico e il Tirreno, proprio in considerazione dell'affetto reciproco, tra il re e i suoi sudditi, sentimento pure raro tra uomini di diseguale condizione: «Talia igitur qui intelligunt principibus ascribunt, tanquam institutoribus tantae alumnorum disciplinae, unde et suscipi ab omnibus et venerari solent. Hinc etiam manasse credi potest, ut cum totius inter Superum et Inferumque Mare regni huius Rex sit, Neapolitanorum tantummodo a plerisque dicatur spectantibus, ut opinor, mutuum caritatem, quae rara in tam dispari hominum conditione esse consuevit».

<sup>56</sup> Caracioli *Disceptatio*, c. 43v: «Vetustatis igitur amatores quae prima fronte opponebant haec erant: extitisse maiores, qui et nomen et res, quibus et nos gloriamur et inertiam et egestatem praesentem sustentamus, hereditaria reliquerint. Afferebant insuper non tantum amicitiam, sed et sodalitates Principum et Regum, quibus velut compares simili veste, eodem ludo iocoque maxima cum libertate inter illos utebantur, quod nisi spectatis moribus et fide minime contigisset».

care a un tempo sia il regno dei Trastámara che il vicereame) la responsabilità fattiva con cui la antica nobiltà cittadina si faceva carico di funzioni governative e amministrative, al punto da limitare persino l'azione decisionale dei re, anche a proposito di pubblico erario<sup>57</sup>.

E ancora nelle pagine della *Disceptatio* l'umanista ritorna sulla questione delle spese nuziali, con particolare riferimento ai pranzi, per i quali i seggi avevano emanato in periodo prearagonese regolamenti piuttosto severi per limitare inutili lussi. Anche in questo brano mi pare si possano leggere precisi riferimenti alle mode allogene importate nel regno dai sovrani aragonesi, e in particolare da Alfonso, di contro alla frugalità che era una regola per i nobili di seggio (c. 45v)<sup>58</sup>:

Nonne et frugalitas coenarum nuptialium, quibus duo tantum missi inferebantur, assum scilicet et elixum, cum simpliciter suo unicuique intinctu, secundarum vero mensarum loco ovatos caseos simplices quidem, ne saccaro quidem inspersos, apponi pro ferculorum eximio habebatur, exprobrare intemperantiam praesentem merito videtur? Qua in re adeo excrevit luxuria, indulgendo rei ingeniosissimae et fundum non habenti exquisitis tot dulciorum generibus, ut quotidie repertis nova adiiciat nunquam modum impositura, cum ars inveniatur et ingluvies poscat, nec aliquid effecisse rentur, nisi una et oculos et nares et ora pascant, cum spectandas in formas cibos effigient, quos vaporibus fumigant unguentisque irrorant; et ne forte aures sua voluptate fraudentur, inter cantus, organorum voces sumuntur.

Il brano in questione potrebbe essere letto in un vero contraddittorio – come già osservava Giuliana Vitale<sup>59</sup> – con quanto il Pontano ricordava in un brevissimo trattato *De conviventia* a proposito dei pranzi nuziali (§ 3) nel capitolo sui conviti organizzati per rendere omaggio (§ 6) a proposito di una cena imbandita dal duca di Calabria per gli ambasciatori di Carlo di Borgogna nel gennaio del 1472<sup>60</sup>: Caracciolo insiste qui sulla varietà ed esoticità delle

<sup>57</sup> Caracciolo *Disceptatio*, c. 44v: «Publici aerarii in primis curam habuere maiores, ita ut a nemine, ne Rege quidem, quid tolli ex eo aut minui indefensum sinerent». Sulla valenza teorica di questo passaggio si veda G. Cappelli, *La otra cara del poder. Virtud y legitimidad en el Humanismo político, in Tiranía. Aproximaciones a una figura del poder*, a cura di G. Cappelli e A. Gómez Ramon, Madrid 2008, pp. 106-110.

<sup>58</sup> Sulla sobrietà della mensa il Caracciolo insiste anche nei *Praecepta ad filium*, allorché dichiara: «Modestia temperantiaque modum actis tuis imponas, maxime victu. Scias enim nil tam turpe, non dicam ingenuis tuique similibus, sed quantumvis humili degenerique homini, quam gulae voracitas». In questa operetta insiste ancora contro gli eccessi della gola, affermando: «Ingluvies enim ingentia patrimonium brevi absumit, perpetua etiam helluonia nota, cum distractae rei et causam paupertatis quaeritur et gula dicatur: haec animum hebetat, ab omni honesta cogitatione ad se unam evocat perpetuoque detinet, corpus deformat, inhabile officiis suis praestat et animae, cui adiumento datum, est oneri et fastidio, reddit vitam infamem, senectutem et mortem praeproperam inducit». Infine, ammonisce il figlio a limitare i pasti quotidiani al pranzo e alla cena e a non consumare cibi troppo diversi da quelli della servitù. Cito anche qui i *Praecepta* dal ms. Napoli, Biblioteca Nazionale, IX C 25, c. 129r.

<sup>59</sup> Vitale, *L'educazione del nobile*, in Vitale, *Modelli culturali nobiliari* cit., pp. 14-21. La Vitale evidenziava anche «una sorprendente affinità» tra «le norme dettate nel 1290 nella legge emanata dai reggenti del regno di Sicilia e quanto suggeriva Tristano Caracciolo circa la composizione del menu dei conviti nuziali».

<sup>60</sup> Pontano, *De conviventia*, § 6, pp. 264-267: «Quae autem coenae honoris gratia parantur, qua-

portate e sulle lussuose apparecchiature del banchetto offerto dal duca di Calabria e testimonia l'uso presso la corte aragonese di presentare ciascuna portata con un annunzio accompagnato da musiche e da spettacoli di mimi<sup>61</sup>, ma soprattutto finisce per acquisire come vero e proprio modello da imitare esattamente quel banchetto organizzato dal principe aragonese. A porre a confronto la testimonianza del Caracciolo e la puntuale trattazione pontaniana sulle diverse tipologie di banchetti e sulle specifiche abitudini dei principi Trastámara in fatto di mensa e di banchetti si è tentati di ipotizzare che il Caracciolo abbia scritto, non solo questo brano, ma l'intera *Disceptatio* proprio per rispondere in termini concreti alla riflessione pontaniana sulle *virtutes* sociali che ispiravano il comportamento della coeva aristocrazia napoletana vicina alla corte dei Trastámara. Non a caso il contraddittorio Caracciolo-Pontano sembra emergere anche a proposito di nuove usanze relative ai funerali. La rigida regolamentazione dei consumi nobiliari imposta dai seggi è rievocata dal Caracciolo in termini estremamente espliciti: in occasione dei funerali esclusivamente ai baroni (espressione del più alto potere feudale all'interno del regno di Napoli)<sup>62</sup> era concesso l'uso di torce e di drappi di seta, e solo in casi eccezionali tale concessione poteva esser fatta ai membri delle altre classi sociali<sup>63</sup>. Quello che il Caracciolo constata ai suoi

les esse deceat, docuit nuper Ferdinandi filius Alfonsus in eo convivio, quod Caroli Burgundiorum ducis oratoribus exhibit; in quo nihil non modo defuisse, sed ne desiderari quidem potuisse ab iis, qui affuere, iudicatum est. Post plurimos rerum variarum missus tantumque apparatus, post suavissimos cantus, post secundam mensam longe splendidissimam introducti mimi aditumque ad lychnos spectaculum, tandem magnificentissima illa commessatiuncula, quam collationem hodie vocari dixi, plurimis ferculis allata est, ac deinde inter astantes diffusa et passim etiam iactata, ut omnibus ex ea esse liceret. Ultimo donati oratores splendidissimis muneribus». La missione diplomatica è stata ricostruita, con particolare attenzione per l'orazione pronunciata dal giovane Ermolao Barbaro, che seguiva il padre, Zaccaria, ambasciatore veneziano a Napoli, da G. Cappelli, *Debutto napoletano: un'ignota orazione di Ermolao Barbaro*, in «Humanistica», 5 (2010), pp. 111-124.

<sup>61</sup> Si tratta di una prassi diffusa nei conviti regali, come emerge anche da altre fonti. Così, per esempio, il cardinale Pietro Riario allestì un banchetto principesco in onore di Eleonora d'Aragona allorché, nel suo viaggio per raggiungere Ferrara e sposare Ercole d'Este, si fermò a Roma nel giugno del 1473. Durante il banchetto, in onore dello sposo assente, in relazione ad alcune portate accortamente preparate, dei mimi misero in scena quadri allusivi alle fatiche di Ercole. Del banchetto hanno lasciato una descrizione suggestiva Porcelio de' Pandoni ed Emilio Boccabella: G. Corvisieri, *Il trionfo romano di Eleonora d'Aragona*, in «Archivio storico della società romana di storia patria», 1 (1878), pp. 475-491; 10 (1887), pp. 629-687; e in generale per i festeggiamenti che accompagnarono il corteo nuziale di Eleonora si veda C. Falletti, *Le feste per Eleonora d'Aragona da Napoli a Ferrara (1473)*, in *Teatro e culture della rappresentazione. Lo spettacolo in Italia nel Quattrocento*, a cura di R. Guarino, Bologna 1988, pp. 121-140. In generale sulla presenza e l'esibizione di buffoni, attori, musicisti, poeti durante i momenti di convivialità si veda C. Benporat, *Feste e banchetti. Convivialità fra Tre e Quattrocento*, Firenze 2001.

<sup>62</sup> G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003, pp. 30-31, osserva che nello scorrere l'opera del Caracciolo «si giunge alla conclusione ch'egli di solito non rilevi una differenza di classe tra la nobiltà di seggio e l'aristocrazia feudale, e faccia piuttosto confluire nella prima ogni situazione politica, assimilandole anche compiti tradizionalmente propri del baronaggio».

<sup>63</sup> Caraccioli *Disceptatio*, c. 49r: «Funus etenim condiciones etiam indicabat, quippe oppidorum dominis, quos barones vocamus, maior luminum numerus concedebatur et stragula serica purpurea colorata, quae infra barones raro permittetur; ita quod pro gradu et dignitate apparaba-

tempi con grande amarezza è, dunque, la totale mancanza di rispetto delle tradizioni, di un ordine sociale gerarchico che, in passato, era stato garantito e salvaguardato anche grazie alla stretta adozione da parte di ciascun cetto di particolari segni distintivi. La situazione contemporanea si delinea dinanzi agli occhi dello scrittore connotata da una confusione totale, nonché dall'ambizione dei ceti inferiori a onori prima riservati esclusivamente ai membri dei ceti superiori. Il vecchio umanista – sviluppando sullo stesso tema la sua riflessione – si scandalizza della disinvoltura con cui i contemporanei passano «a lugubri et maesta veste ad hilarem et coloratam», mentre in passato in segno di rispetto per il defunto, dopo aver indossato l'abito nero per un certo tempo si adottava un abbigliamento ben più modesto. Considera riprovevole il fatto che sia andata perduta l'antica consuetudine secondo la quale «efferebatur cadaver humeris aequalium praeentibus duobus et dignitate et aetate defuncto paribus», e che al presente i giovani disdegnino di portare a spalla i feretri, anche di persone importanti, sicché i cadaveri vengono portati alla sepoltura dai becchini. Questi cambiamenti – nell'ottica del Caracciolo prove eclatanti della crisi economico-sociale e del disfacimento morale della nobiltà napoletana – fanno prorompere il vecchio nobile in un «O [...] aboliti boni mores!»<sup>64</sup>.

E un certo disappunto per il lusso e la profusione di beni di lusso, seppur accompagnato da autentico sbalordimento, si legge anche in un resoconto dettagliato delle esequie tributate a Ferrante, scritto dal Caracciolo all'indomani dell'evento, definito come uno *spectaculum* che non s'era mai visto, insolito per l'epoca coeva e ancor più per quelle passate degli antenati, e forse paragonabile solo agli spettacoli pubblici allestiti nella Roma antica<sup>65</sup>. Dall'esordio del *De funere Ferdinandi* si apprende che l'umanista con una certa riluttanza, vinta solo da sentimenti di stima e di ossequio da lui nutriti nei confronti del fratello vescovo (Francesco, appunto, che fu vescovo di Melfi dal 1486 al 1494), assente dalla città in occasione di quell'evento straordinario, s'era accinto a narrare i fatti e le modalità di quelle esequie<sup>66</sup>. Il resoconto puntiglioso dell'umanista ci

tur funus et cuique modeste, quippe multa et mercatorum et ignobilium iusta nunc mediocria cernimus, quae illis magnis spectatisque viris ampla extitissent».

<sup>64</sup> Il Pontano pone anche il funerale tra le manifestazioni di *magnificentia*, ribadendo così anche in questo campo quell'ideale di *magnificentia* che è manifestazione esteriore di uno *status* sociale, e che non può per sua intrinseca natura appellarsi a quella austerità che, invece, al Caracciolo sembra essere unica norma praticabile, sebbene nel *De magnificentia* (§ 15, pp. 204-205) raccomandi a proposito dei funerali: «Toto tamen hoc in genere honoris ac gratitudinis illud diligenter videndum est, ne obliiti generis et ordinis videamur, tametsi aliquantulum in hoc excessisse pietati fortasse concedendum videatur eiusque, cui funus fit, memoriae, quando ratione alia meritis illius gratia referri nequeat».

<sup>65</sup> Sul funerale di Ferrante si veda M. de Nichilo, *Retorica e magnificenza nella Napoli aragonese*, Bari 2000, pp. 152-170. Il de Nichilo, *ibidem*, p. 153 e n. 40, fornisce una notizia di grande interesse, ricordando che Tristano Caracciolo fu a sua volta tra gli organizzatori del funerale, sfarzoso e teatrale, della duchessa Ippolita Sforza. Sui funerali reali in generale si veda G. Vitale, *Pratiche funerarie*, in G. Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno 2006, pp. 96-139.

<sup>66</sup> Caracciolo *Epistola de funere regis Ferdinandi primi*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., pp. 159: «Non adfuisse funeri Ferdinandi regis merito profecto doles, spectande Praesul; subiecisses enim

conduce all'interno di un rituale corale, che coinvolse l'intera cittadinanza, a cui dovette aggiungersi una fitta rappresentanza di gente accorsa dai borghi vicini e di ospiti stranieri<sup>67</sup>. E se non manca di citare e descrivere il magnifico apparato di ceri e di stoffe preziose che coprivano il catafalco<sup>68</sup>, enfatizzando l'ostentazione di simboli del potere regale, e per contro, il numero di gramaglie vestite da tutto il seguito di corte, pure con malcelata enfasi l'autore elenca i principi e le rappresentanze del clero, e soprattutto delle confraternite presenti, come i *Batuentes* (i Flagellanti), i *Cruciferi* (di Santa Maria dei Vergini), i Carmelitani, i frati di Sant'Agostino e di San Giovanni a Carbonara, i Francescani di Santa Maria la Nova, i Domenicani, tutta una folla stipata nella chiesa di San Domenico Maggiore sotto la vampa di un gran numero di pesanti ceri («aestuabatur interea et hominum multitudine stipato templo et vi luminum calefaciente») <sup>69</sup>, intenta tra le lacrime ad ascoltare il discorso di commemorazione tenuto da Francesco Pucci<sup>70</sup>, fino al congedo finale:

Iustis itaque non citra multas effusas lacrimas iam peractis dictaque perpetua regi requie, Alphonsus rex surrexit atque ad officium spatium sumpto, pergens ad parentis corpus venerandum oculis flentibus occubuit, exurgensque deosculatus est patris dexteram. Similiter et regni proceres optimatumque plerique fecere, dictoque iterum «Vale perpetuoque quiescas»<sup>71</sup>.

oculis funebre spectaculum, quale nostra aetas non vidit facile nec patrum spectavit, Romanisque forsitan muneribus par. Quod autem absentia tibi subtractum est, enixe petis lectione et auditu a me instaurari. Id profecto diligentiori eruditiorique relatori iniungere potueras, quippe non ea diligentia et cura spectaveram, tanquam absentibus repraesentaturus, quando, et si sic spectassem, non tam digna enarratione id me prosecuratum sperassem. Sed, Reverende pater idemque germane, cui nihil in me est, quod non tibi debeam, posthabito verecundiae reprehensionisque timore, conabor tibi obsequi, et, si quid inerudite inconcinneque exciderit, hoc etiam ob obedientiae ascribe, quae et talium periculo me obiecit. Ne tamen te diutius distineam meque anxia cura obsequendi et te noscendi liberem, exordiar». Anche in questo caso ho ritenuto opportuno collazionare il testo dei brani qui di seguito riportati secondo l'edizione curata dal Paladino con quello esibito dal ms. IX C 25 della Biblioteca Nazionale di Napoli, cc. 136r-140r.

<sup>67</sup> *Ibidem*, pp. 162-163: «Latum est [scil. feretrum] ea modestia et taciturnitate ut, etsi inter multitudinem omne iter dextra laevaue arctius obsidentem, quin etiam superne e fenestris podiumque ad spectandum erectis, ne vox quidem, ne dicam clamor, aut rixa audiretur, preces tamen et postulationes summissim translato regi veniam expostulantes. Spectabantur autem et cives et peregrini, qui lacrimis et singultibus ne intimis quidem aulicis cedebant».

<sup>68</sup> Riferisce il Caracciolo, *ibidem*, p. 162, che il feretro fu ricoperto di una grande coperta rigida, perché tutta intessuta d'oro: «ingens stragula in terram usque demissa tegebat [scil. feretrum]: erat textili auro adeo rigida, ut per se stare potuisset», e che un ampio pallio di broccato d'oro ornato di porpora con le insegne degli aragonesi fungeva da baldacchino sorretto dal seguito di nobili: «ingens pallium, et ipsum auro contextum, purpura regiisque insignibus fimbriatum, a principibus ducibusque hastis auro minioque suffultum, lectum superne eminicule integebat, ne forte despici cadaver aut foedari casu posset, sive, quod magis reor, ut suus in tegendo regum corpora servaretur honos».

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 163.

<sup>70</sup> Allievo del Poliziano e attivo a Napoli tra il 1483 e il 1504, erudito, commentatore di Plinio e di Cicerone, e poeta, nacque a Firenze nel 1463, e si trasferì a Napoli nel 1485 per insegnarvi retorica nello Studio. Morì nel 1512. Su di lui M. Santoro, *Uno scolaro del Poliziano a Napoli: Francesco Pucci*, Napoli 1948; una piccola antologia di suoi carmi si legge in *Antologia poetica di umanisti meridionali*, a cura di A. Altamura, F. Sbordone, E. Servidio, Napoli 1975, pp. 259-261. Il discorso dovette durare più di un'ora, come si apprende da Ferraiolo, *Cronaca*, edizione critica a cura di R. Coluccia, Firenze 1987, p. 23: «lo Pucio ferentino fece uno sermone che durao più de una ora».

<sup>71</sup> Caracioli *Epistola de funere regis Ferdinandi primi*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., p. 163.

### 3. I sovrani della dinastia Trastámara nella riflessione e nei ricordi del Caracciolo

I ricordi del Caracciolo sulla conquista e sul trionfo di Alfonso, rivissuti nell'autobiografia con uno sguardo nostalgico, ma tenacemente filtrati attraverso una severa autocensura, ritornano anche nelle pagine vibranti e appassionate del *De varietate fortunae*. Emerge qui non troppo dissimulata la stroncatura delle modalità di conquista della città da parte di Alfonso, e di un trionfo che mostrò ai Napoletani un ideale di monarca che non trovava confronti nella storia e nella tradizione locale<sup>72</sup>. Composta intorno al 1509<sup>73</sup> e considerata «il frutto più noto, certo più bello, della storiografia del Caracciolo»<sup>74</sup>, anche se al di fuori dei canoni classici della scrittura storiografica, l'opera affronta un tema carissimo alla riflessione filosofica umanistica<sup>75</sup>, la «varietas fortunae», in un'ottica storica tutta focalizzata sul regno di Napoli, sui re della dinastia Trastámara, sui rappresentanti della nobiltà baronale, e su alcuni rappresentanti del ceto borghese e imprenditoriale, che sotto il regno di Ferrante acquisirono grande potere<sup>76</sup>, fatta eccezione per due digressioni, che ampliano il discorso alla casata degli Sforza<sup>77</sup> e allo stato veneziano<sup>78</sup>. La storia coeva del regno di Napoli, e per di più quella di cui l'autore si dichiara testimone oculare, è così indicata come oggetto peculiare del trattato, quale esperienza da mettere a frutto nella prospettiva topica della «*historia magistra vitae*»:

Omissis ergo antiquorum variis deficientis variantisque vitae casibus, quibus omnis scatet historia, conemur ea, quae hoc nostro regno atque aetate gesta sunt, recensere, utpote spatiis viciniore, quae magis nos cautos ad nostram conditionem noscendam reddere valeant<sup>79</sup>.

<sup>72</sup> Attingo il testo dell'opera da Tristano Caracciolo *De varietate fortunae*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., pp. 73-105.

<sup>73</sup> Concorrono a datare l'opera a epoca successiva al 1509 una serie di allusioni a fatti storici, tra i quali spicca la sconfitta subita ad Agnadello dai Veneziani il 14 maggio del 1509: Caracciolo *De varietate fortunae*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., p. 103.

<sup>74</sup> Ferrà, *Il tessitore di Antequera* cit., pp. 257-260.

<sup>75</sup> Santoro, *L'ideale della prudenza e la realtà contemporanea* cit., pp. 97-133.

<sup>76</sup> In particolare, il Caracciolo dedica grande spazio alla figura di Francesco Coppola e alla parabola esistenziale e politica di Antonello Petrucci, entrambi coinvolti nella cosiddetta seconda congiura dei baroni: Caracciolo *De varietate fortunae*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., pp. 95-100.

<sup>77</sup> Caracciolo *De varietate fortunae*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., pp. 80-82. Ho ritenuto opportuno collazionare il testo dei brani qui citati fornito dall'edizione curata dal Paladino con il testo offerto dal ms. Napoli, Biblioteca Nazionale, IX C 25, cc. 64r-104r, nel tentativo di sanarne alcune vistose mende.

<sup>78</sup> *Ibidem*, pp. 100-104.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 73. Più avanti (p. 80), nell'introdurre la digressione sulla storia della casata degli Sforza, il Caracciolo dichiara, allo scopo di giustificare e legittimare la sua scelta: «Statueram nostri tantum huius Regni revolutiones ac principum defectus recensere, sed et affinitatis copula fatique similitudo exire limitem, etsi loci, non tamen temporis, ad aliena transire cogit. Quae diximus magna ex parte vidimus; quae dicturi sumus, relatu fidelium quidem narrabimus. Quare cum notissima proferemus, a mendacii suspicione tuti erimus».

Nell'opera si legge – e proprio nelle battute d'esordio – un brano che presenta molte contiguità con quanto l'umanista, qualche anno più tardi, avrebbe scritto nella sua già citata autobiografia:

Igitur ab expugnatione huius nostrae Urbis ab Alphonso Aragonum Rege eiusque direptione, ut par est, tristi enarratione ordiemur. Ante hac gestorum per me nil novi et huius rei minime meminissem, ni magnitudo facinoris, pavores ingentes, strepitus et discursus diripientium civitatem tenellae memoriae servandum impressissent. Cepit Urbem Alphonsum, exegit hostem Renatum, triumphavit more maiorum, qualis ante eum apud nos nemo ostendit se regem, et quae maiestatem regiam decent exercuit, donavit, regia spectacula edidit et magnifica cuiusvis generis, nuptias celebravit, equestres hastarumque ludos, convivia et sacrorum pegmata exhibuit publice; et, ut paucis absolvam, nil denique omisit, quod sibi laudem et gloriam, populoque hilaritatem exhibere posset<sup>80</sup>.

Il brano ha una sua particolare valenza documentaria, perché l'autore si dichiara esplicitamente spettatore oculare di quegli eventi che si accinge a ricordare: doveva essere il Caracciolo un bambino di cinque-sei anni quando il Magnanimo conquistò Napoli e nella sua memoria *tenella* lasciarono un acutissimo ricordo le modalità della conquista e il saccheggio. Egli sceglie in maniera accorta le parole per narrare l'evento: non vi è alcun cenno al combattimento che dentro la città contrappose i due eserciti, angioino e aragonese, e soprattutto allo stratagemma che permise all'esercito di Alfonso di entrare in città attraverso un pozzo che sbucava in prossimità delle mura presso il convento agostiniano di San Giovanni a Carbonara, dopo averne avuto notizia da un napoletano che ebbe poi lauta ricompensa. La storiografia di corte trasformò questo stratagemma in una dimostrazione della fortuna del Magnanimo e della sua audacia<sup>81</sup>, ma al Caracciolo esso dovette apparire ben

<sup>80</sup> *Ibidem*, pp. 73-74.

<sup>81</sup> Secondo Bartolomeo Facio, *Gesta*, VII 87-109, un muratore di nome Aniello si presentò ad Alfonso spinto dalla fame e gli indicò la strada dell'acquedotto per penetrare all'interno della città. Il pozzo in cui nella notte del 2 giugno 1442 si calò uno squadrone di 200 valorosi guidati da Diomede Carafa e da Mazzeo di Gennaro sorgeva nel giardino di una certa Ciccarella nei pressi della chiesa di Santa Sofia presso il convento agostiniano di San Giovanni a Carbonara. Alfonso al segnale degli uomini penetrati all'interno della città attaccò con forza la porta di Santa Sofia e sfondata la fece irruzione nella città e occupò i luoghi immediatamente adiacenti alla porta. La versione fornita dal Facio trova piena conferma nel resoconto di G. Della Morte, *Cronica di Napoli*, a cura di P. Garzilli, Napoli 1845 (ed. anast. Sala Bolognese 1980), pp. 86-87; e rivela molti punti di contatto anche con quanto si legge nei *Diurnali del Duca di Monteleone*, cit., pp. 177-178. Secondo il Pontano (*De obedientia*, Neapoli per Matthiam Moravum 1490, V, c. n3r) Alfonso avrebbe progettato di entrare in Napoli attraverso le condutture dell'acquedotto leggendo un aneddoto di Procopio relativo allo stratagemma di Belisario; invece secondo il Panormita (*Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* cit., pp. 79-80, 86) sarebbe stato Ferrante a fornire il piano di tale spedizione. Anche Enea Silvio Piccolomini nel suo profilo biografico di Alfonso registra lo stratagemma del Magnanimo: si veda Enea Sylvii Piccolominaei postea Pii II *De viris illustribus*, edidit Adrianus van Heck, Città del Vaticano 1991, p. 83. J. Zurita, *Anales de Aragón*, Zaragoza 1980, XV, pp. 254-257, ripropone lo stratagemma, ma riferisce anche che Renato era stato informato della possibilità che gli aragonesi potessero penetrare in città attraverso gli sbocchi dell'acquedotto e che ebbe cura di porvi una stretta sorveglianza. Le particolari circostanze che resero possibile ad Alfonso la conquista di Napoli dovettero essere oggetto di immediata divulgazione, se il Brunì nell'inviare al Magnanimo la sua opera storica *De bello*

altra cosa, e il silenzio assoluto sull'intera vicenda, appena rievocata attraverso l'espressione apparentemente neutra, «magnitudo facinoris», risulta essere di per sé una sorta di censura. L'elenco delle azioni compiute da Alfonso come re è, inoltre, preceduto da una osservazione che sottolinea fortemente la novità del trionfo alfonsino nello specifico, ma a mio avviso anche in senso ben più generale, rispetto alle prospettive etiche e comportamentali della città napoletana: «qualis ante eum apud nos nemo ostendit se regem». Il ritratto di Alfonso che emerge dalle battute successive ne sottolinea – accanto all'indole carnale, alla passione per la caccia<sup>82</sup> e per le donne – la vocazione al lusso, la spiccata predilezione per il bello espressa da raffinatissimo vasellame<sup>83</sup>, dalle collezioni di gemme<sup>84</sup> e di opere d'arte, nonché di arazzi con cui il sovrano amò abbellire la sua reggia<sup>85</sup>: il vecchio nobile napoletano tra le righe mostra il suo disappunto nei confronti di questa ricchezza, soprattutto sottolineando l'accumulo di oggetti che non hanno utilità alcuna, ma sono, appunto, finalizzati a mera ostentazione e facendo balenare sullo sfondo di questa corte regale la storia delle guerre e delle congiure che costellarono anche il regno di Alfonso<sup>86</sup>. Il Caracciolo enumera, a questo punto, con puntiglio le vicende che si svolsero in Spagna e in Italia, commentando sopra tutto una lunga serie di conflitti che segnarono con terribili perdite di uomini e di ricchezze il regno di Alfonso, fino a negare la *felicitas* celebrata dalla propaganda filoaragonese come il più significativo elemento della politica di questo sovrano<sup>87</sup>. In prima istanza

*Italico adversus Gothos gesto* proprio nella lettera di dedica, datata 16 ottobre 1442, stabiliva un parallelo tra Alfonso e Belisario, in quanto entrambi conquistatori di Napoli attraverso lo stesso particolare stratagemma, ed entrambi conquistatori capaci di usare *clementia* nei confronti della città ormai vinta. La lettera del Bruni fu pubblicata da T. de Marinis, *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano-Verona 1947, II, p. 37.

<sup>82</sup> Della passione per la caccia di Alfonso anche il Pontano offre testimonianza, nel *De principe* cit., § 34, pp. 36-37 e nel *De magnificentia* cit., § 20, pp. 216-217.

<sup>83</sup> Pontano, *De splendore* cit., § 3, pp. 230-231: «Rex Alfonsus et cados et dolia et situlas ex argento habuit, crateres enim ex auro, toralia et mappas e tela conquittissima. Itaque eius mensis nihil splendidus».

<sup>84</sup> Della collezione di gemme posseduta da Alfonso parlano il Pontano, *De splendore* cit., § 7, pp. 238-239; e Bartolomeo Facio, *Gesta*, IX, 159, che ricorda come il sovrano la mostrasse con orgoglio all'imperatore Federico II, in occasione delle nozze con sua nipote Eleonora d'Aragona.

<sup>85</sup> Ancora il Pontano, *De splendore* cit., § 5, pp. 234-235, ricorda che il sovrano spogliò la Francia dei suoi arazzi (e la Siria delle sue gemme) per la sua insaziabilità nel ricercare oggetti preziosi.

<sup>86</sup> Caracioli *De varietate fortunae*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., p. 74: «Quin etiam venatui, aucupio venerique affatim indulsit [scil. Alfonsus]. Regiam nobili, speciosa magnificaque supellectili ornavit, aulaeis exquisitissime elaboratis argento auroque adeo abundanti, ut repositoria in turrium effigiem substructa vel erecta, substinentibus animalibus eodem metallo fabricatis suisque pretiosius armis instructis, multiplicibus vasibus non ad usum tantum, sed ad invidiosam ostentationem opplerentur. Gemmas, margaritas, carbunculos ceteraque id genus pretiosa enumerare vanum esset, cum constet iis rebus reliquos suae tempestatis anteisse principes». Nel brano l'espressione *id genus* – recata concordemente da tutti i testimoni a me noti – va intesa come un accusativo alla greca.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 74: «Intervenere tamen iis quae laetitiam saepe interrumpent, multa etiam quae moerorem querelasque inducerent: germanorum ignominiosa reiectio ex Hispaniis, et alterius mors, patrimoniique ibi amissio; clientes partiumque suarum fautores, tot Hispanos principes viros ad se exutos bonis exulesque devenisse, quibus consuluisse, et eorum victui prospexisse non sine angore animi spendioque maximo credi par est, et praecipue cum, praesentibus illis,



l'elenco allude alle concitate vicende avvenute in Spagna<sup>88</sup>, e, in seconda istanza, si focalizza sui fatti interni al regno di Napoli: la citazione di guerre condotte da Alfonso con insuccesso si riferisce con ogni probabilità alla spedizione contro i Fiorentini; il riferimento ad assedi di città finiti addirittura tra la derisione dei nemici pare alludere a un fatto d'arme, l'assedio di Castellina nel Chianti, anch'esso relativo alla spedizione in Toscana, condotta da Ferrante, allora duca di Calabria, che finì appunto con una clamorosa ritirata. Implacabile, l'umanista elenca poi gli enormi danni subiti dal porto di Napoli durante la guerra marittima condotta da Genova a favore di Renato d'Angiò, quali la sconfitta subita da Alfonso a Ponza e il riscatto pagato ai genovesi per la flotta; il ritorno nel regno del pretendente angioino, Renato d'Angiò, nel 1453; e infine due rivolte (iniziate nel corso del 1444), quella di Antonio Centelles in Calabria<sup>89</sup> e di Giosia Acquaviva in Abruzzo, represse in maniera sanguinosa<sup>90</sup>. Nel fitto affastellarsi di richiami a fatti e personaggi della storia del regno la clausola, «maxime vexabant et felicem negabant», non ha solo il sapore di una chiusa d'effetto retorico, ma di un giudizio che diventa censura, oltre che riflessione amara sulla figura politica di un re pieno di carisma, ma il cui operato non fu privo di ombre.

La vita di Alfonso, avvolta in un fulgido alone di ricchezza e di benevolenza della sorte, si chiude magistralmente con la rappresentazione della morte del sovrano<sup>91</sup>, il quale, ammalato «morbo insuper immundo et pertinaci, involuntario scilicet insensibilique spermatis fluxu»<sup>92</sup>, ma ancora

se aut impotentiae aut ingratitude argueret, cum talia passos sua sub spe videret; bellorum infelices exitus, solutae cum ignominia et derisu urbium obsidiones; crematae ab hostibus naves intra Neapolitanam molem ipsoque spectante obsessa et pretio redempta classis corrupto aere; adversae profecto minae adventantis Andegaviensis regni aemuli, magna Italiae parte et Pontifice illum attrahente; praesumpti regni novi motus (quibus parem nequaquam futurum multorum opinio erat) maxime vexabant et felicem negabant».

<sup>88</sup> Il Caracciolo allude, con particolare enfasi, alle lotte tra il connestabile Alvaro de Luna e i fratelli di Alfonso, Giovanni di Navarra e gli infanti, Enrico e Pedro, e al conseguente esilio presso la corte napoletana di nobili castigliani fuoriscciuti perché invisi a Giovanni II di Castiglia, i quali, poiché erano stati privati dei loro beni, non erano in grado di provvedere da soli al proprio sostentamento.

<sup>89</sup> Nobile di origini siculo-catalane, che era stato nominato da Alfonso viceré in Calabria, dove aveva consolidato il suo potere sposando Enrichetta Ruffo, figlia di un potente barone calabrese, si ribellò ad Alfonso in un momento critico per il sovrano, che andava conducendo nella Marca d'Ancona una spedizione volta contro Francesco Sforza. La repressione del Centelles fu repressa nel febbraio del 1445, dopo un duro assedio di Catanzaro dove il ribelle si era ritirato con tutta la sua famiglia: anche in questo caso, il re diede prova della sua *clementia* perdonando il Centelles.

<sup>90</sup> Giosia Acquaviva (1400 ca.-22 agosto 1462), duca di Atri e conte di Flaviano, persistette nella sua rivolta – in quanto Alfonso non aveva voluto concedergli il dominio di Atri e di Teramo – negli Abruzzi, regione di salda fede filoangioina, allo scopo di sabotare l'attacco che Alfonso stava conducendo alle posizioni dello Sforza. Su di lui si veda E. Fasano Guarini, *Acquaviva, Giosia, Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1960, I, pp. 179-180.

<sup>91</sup> Sulla rielaborazione retorico-cancelleresca della morte di Alfonso e sul significato politico di essa si veda F. Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, II, pp. 247-270.

<sup>92</sup> Negli stessi termini il Caracciolo descrive la morte del Magnanimo nell'operetta *De*

cosciente, al punto da essere in preda ad affannosi pensieri per la successione del figlio, si fece trasportare in Castel dell'Ovo, dove sarebbe stato più difficile l'accesso ai nobili congiurati che si opponevano alla successione al trono di Ferrante<sup>93</sup>.

La storia travagliata della dinastia Trastámara sul trono di Napoli che il Caracciolo traccia con caparbia tenacia, innalzandola a *exemplum* pregnante della volubilità della fortuna, approda poi a un ritratto di Ferrante, che è un cammeo di straordinaria finezza stilistica e letteraria, in cui rivivono le luci e le ombre del suo regno. L'umanista tratteggia in uno stile rapido le vicende della successione e dell'epica conquista del regno, ritraendo un uomo che anche fisicamente esprimeva quella forza, che lo aveva animato facendolo riemergere più forte dalle avversità («ex omnibus adversis maiorem emersisse»), dalla corporatura ferma e solida («firmo validoque corpore»), condottiero di straordinaria abilità nel maneggiare le armi a cavallo, al punto di superare in quest'arte non solo re e nobili, ma anche condottieri pur famosi («armorum equitandique peritia non tantum reges et sibi pares anteisse, sed multos, quibus ea res peculiari exercitio gloriaeque fuerat, superasse»). E non manca l'umanista di cogliere nella decadenza fisica e nell'irrigidimento senile, che acuirono aspetti dell'indole non facile di Ferrante, segnandone gli ultimi disperati giorni, i segnali del destino di un re, che non fu immune da sconfitte, lutti e dolori, un destino che la città stessa di Napoli – in una simbiosi profonda – condivise, quasi fino a invecchiare insieme con il sovrano. Un destino che preannunciava, nella sua ineluttabile rapidità, le vicende che di lì a poco avrebbero reso ben cupo l'orizzonte politico interno ed esterno al regno di Napoli:

*Ferdinando qui postea Aragonum Rex fuit eiusque posteris*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., pp. 131-137, *praesertim* p. 133. E nel ricordare la diretta discendenza maschile di Ferdinando il Giusto, l'umanista riconosce ad Alfonso il merito di aver riportato in auge in Italia il nome e l'onore degli spagnoli («Siquidem Alphonsus non contentus paterno sibi regno iure devoluto, hanc nostram Siciliam addidit Hispanorumque nomen paene abolitum celebre in Italia reddidit»), ma nel presentarlo tra gli eredi maschi di Ferdinando non manca di avanzare delle riserve: «Sustulit (*scil.* Ferdinandus) autem ex uxore moribus sibi compari, cum qua una rem habuisse constans fama erat, liberos mares hos: Alphonsum illius regni successorem, quem nostram hanc Siciliam sibi vindicare vidimus, principem, etsi forte non omni, maxima tamen parte egregium».

<sup>93</sup> Caraccioli *De varietate fortunae*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., pp. 74-75: «Iis sollicitudinibus, molestiis curisque anxius decessit, morbo insuper immundo et pertinaci, involuntario scilicet insensibilique spermatis fluxu. Haec exitialis illi exstitit valetudo. Sed quoties lustratam urbem meminimus, et suscepta redditaque vota pro periclitante illo? Quot laeta, tristia, magnifica, modica et regi et populo suo mors momento composuit? Numeratur etiam inter ea, quae tristem illum reddebant, praesumptio futurae successorum minae. (...) Potuerat regis huius vita satis documenti dedisse, quam infirmae conditionis simus, qui tantum regem sic iactatum fortuna vidimus, nisi filii nepotumque progressus et exitus id clarius ostendisset». Il Caracciolo allude qui alla candidatura alla successione di don Carlo di Viana, figlio di Giovanni II, fratello del Magnanimo, giunto nel regno proprio durante la malattia del sovrano. Come ha ben illustrato G. Vitale, *Pratiche funerarie*, in G. Vitale, *Ritualità monarchica* cit., pp. 84-88, il trasferimento di Alfonso, ormai moribondo, in Castel dell'Ovo mirava a evitare che al momento della morte di Alfonso fosse presente in Castel Nuovo, residenza del sovrano e sede del potere regio,

Quique [*scil.* Ferdinandus] senio et valetudine ad id deveniret, ut armorum meditationes venationesque, adde lusus, quorum studiosissimus et aequae appetens existeret, fastidiret, adeo ut omnem civitatem una consensuisse diceret. Nonne toties queri audiebatur, quod iam nec dapes sumeret, nec vinum sapidius biberet citra displicentiam et dolorem, propter dentium orisque infirmitatem? Et citra omnem reliquam vitam adeo putidiusculus et morosus deveniret, ut neminem esse, qui coenam struere, neque vestes aptare lectumque illi sternere sciret, impatientia queri soleret? Et tamen iidem erant, quos nuper laudare, et in suo quemque officio agilitatis ac sedulitatis extollere consueverat<sup>94</sup>.

Nel *De varietate fortunae* il lungo regno di Ferrante catalizza l'attenzione dell'umanista per l'esemplarità della vicenda nell'ottica propria della mutabilità della sorte, per la contrastata successione al padre, che costò a Ferrante ben sette anni di guerra (1459-1465), e per il trapasso repentino, che avvenne in un momento critico per il regno e per gli stati tutti della penisola, nello scorcio di tempo immediatamente precedente la discesa di Carlo VIII in Italia<sup>95</sup>.

Del lungo regno di Ferrante, in una prospettiva diversa, il Caracciolo ritorna a parlare anche nel *De Ferdinando qui postea Aragonum Rex fuit eiusque posteris*, un'operetta che, composta sicuramente dopo l'esilio e la morte dell'ultimo re di Napoli dei Trastámara, Federico, in Francia (Tours, 9 novembre 1504), e dopo la venuta nel regno di Napoli di Ferdinando il Cattolico (1506-1507)<sup>96</sup>, può essere letta come appendice e completamento al *De varietate fortunae*, in quanto la biografia di Ferdinando il Giusto, padre di Alfonso, rianoda il legame genealogico della dinastia dei Trastámara di Napoli con la Spagna. Nell'elenco dei discendenti di Ferdinando il Giusto l'umanista cita anche Ferrante I re di Napoli, delineando un giudizio sul suo regno, che non risulta privo di qualche riserva, ma anche pronto a rilevarne la *felicitas*:

un aspirante al trono, che potesse occuparlo, al posto di Ferrante.

<sup>94</sup> *Ibidem*, pp. 76-77.

<sup>95</sup> Risulta meno incisiva nell'impianto della narrazione la citazione del breve regno di Alfonso II e di quello di suo figlio Ferrante II. Il ricordo di Federico, *novissimus* dei Trastámara a regnare sui Napoletani, vittima di una vasta congiura che ebbe tra i principali fautori i re d'Europa e il papa Alessandro VI, appare invece fortemente segnato dalla riflessione dell'umanista sulla volubilità della sorte e del potere. Nel presentare, infatti, la figura di Federico il Caracciolo ne sottolinea la sfortuna («Quippe ipso momento quo induere eum regno, cuius id munus erat, ostendebat exure fortunis») con un gioco di parole (*induere-exuere*) che attribuisce al termine *fortunis* un significato volutamente doppio, sia di destino che di beni materiali; e ancora nelle ultime battute della sezione atteggia la narrazione su toni sentenziosi, affiancando al salomonico *omnia vanitas* (*Ecl.* 1, 2; 12, 8) le ultime parole dell'imperatore Settimio Severo *Omnia fui et nihil expedit* (*SHA, Sept.*, 18,10): Caraccioli *De varietate fortunae*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., pp. 78-79.

<sup>96</sup> Entrambi gli eventi sono, infatti, citati nel corso dell'opera. In particolare, proprio nelle ultime battute dell'opera l'umanista ricorda l'arrivo del sovrano della città di Napoli, non mancando di mostrare il suo disappunto per la rapidità della visita. Caraccioli, *De Ferdinando*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., p. 137 «Ferdinandus autem, ut diximus, Aragonum rex, et nunc noster, etsi Aragonius, non tamen ex Alphonsi I linea, sed nepos ex fratre Johanne Navarrae rege, extat. Et hunc post Isabellae reginae obitum, cuius consortio illis regnaverat, ad nos devenisse cernimus, ubi regio apparatu ingentique pompa, effusa civitate, omni alacritate et plausu optatissimus admissus est. Sed tam brevi hic moratus est, ut paucissimis se noscendum praeberit, adeo ut plerique ne faciem quidem vide-

Fato ne, an prudentia eveniret, ut triginta et octo annos (tot enim plus minus imperavit) homines et pecora perpetua aëris salubritate annonaeque omnis copia adeo creverint, ut se et fiscum apprimere auxerit; quin et seditiones motaque in eum bella ea felicitate sedata sunt, ut ad hoc suborta videri possint, ut eum ditionem feliciorumque redderent: qui res eius gestas noverint, exactius iudicare poterunt. Coronam, sceptrum, pomum reliquaue regni insignia a Pio II Pontefice Maximo per Latinum Ursinum cardinalem ad hoc delegatum Baroli suscepit salutis anno 1458<sup>97</sup>.

Il giudizio sul regno di Ferrante, segnato da guerre e rivolte interne, appare condizionato, in prima istanza, dall'erosità del fisco, che fu tra i fondati motivi di scontento della popolazione intera. E in effetti, lo stato di grave disagio finanziario, seguito a una serie di guerre<sup>98</sup>, che avevano svuotato le casse dello stato, spinse Ferrante – tra il 1481 e il 1484 – ad attuare una riforma fiscale mirata a incrementare le entrate, attraverso la soppressione del focatico e della gabella del sale e l'introduzione di un regime tributario fondato sulla tassazione diretta dei principali beni di consumo. Ne seguì uno scontento generale, accompagnato da un clima di tensione, che sfociò in una serie di rivolte nelle grandi città demaniali dell'Aquila, di Capua e di Aversa, e nella cosiddetta "seconda congiura dei baroni", la quale segnò fortemente l'ultimo decennio del regno di Ferrante, con un carico di sangue, che non poteva essere dimenticato e che pesò anche sull'erede al trono<sup>99</sup>. Le parole del Caracciolo – al di là di personali antipatie – riecheggiano, dunque, un'opinione diffusa all'interno del regno, ma ammettono anche una sostanziale efficacia del governo di Ferrante, che sedò sedizioni e guerre con una *felicitas* che lo rese «ditior feliciorque»<sup>100</sup>.

rint, praefestinato ad Hispanias reditu. Non enim expleto mense Neapoli degit».

<sup>97</sup> *Ibidem*, pp. 133-134.

<sup>98</sup> Mi riferisco alla guerra contro Firenze (1478-1480); all'intervento armato per la liberazione di Otranto dai Turchi (1480-1481); al soccorso del duca di Ferrara (genero di Ferrante) attaccato da Venezia (1482-1484); all'intervento contro Venezia che aveva occupato la costa pugliese (maggio 1484).

<sup>99</sup> E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290, ricostruisce, alla luce di un ricchissimo materiale documentario tratto dalla corrispondenza della corte napoletana con i più importanti stati e signorie d'Italia, la congiura e gli eventi che la determinarono. E in particolare, segnala che i baroni, avendo raggiunto un accordo col papa, avevano fissato per il 15 settembre 1485 un'insurrezione, per la quale il motto doveva essere: «Chiesa, chiesa! Libertà, libertà! Morano le gabelle et exactione del re!».

<sup>100</sup> Questo giudizio su Ferrante è in più punti confrontabile con quello con cui il Pontano chiude il *De bello Neapolitano*, che riporto qui di seguito: «Igitur in hac urbe Ferdinandus, pace parta rebusque et sententia compositis, supra triginta annos regnavit, cum interim multa bella pro sociis atque amicis suscepta fortissime gesserit, Turcas quoque qui Hydruntum bonamque Salentinorum partem ex improvviso adorti occupaverant, Alfonsi filii industria atque opera victos Italia expulerit; qui si quibus artibus in initio regnum sibi comparavit, easdem in pace ocioque retinuisset, ut maxime felix est habitus, sic inter bonos fuisset principes numeratus». Cito da Iacono, *Geografia e storia* cit., pp. 162-212, *praesertim* p. 212. E forse l'espressione stessa del passo di Caracciolo, «qui res eius gestas noverint, exactius iudicare poterunt», contiene un'allusione al Pontano e al suo impegno politico come ministro di Ferrante. Sul valore tecnico del termine *felicitas* e sui risvolti ideologici del suo utilizzo rimando al saggio di Cappelli, *La otra cara*

3.1 *L'Oratio ad Alfonso iuniorum tra rievocazione e auspicio*

Se nelle opere testé citate la distanza del Caracciolo dai Trastámara, rappresentanti di una dinastia conquistatrice e straniera, si coglie attraverso silenzi, celate censure, confronti dialettici tra presente e passato, essa appare invece definita, a mio avviso, nei termini espliciti di un'avversione nei confronti dell'*entourage* catalano di questi sovrani<sup>101</sup>, nella *Oratio ad Alfonso iuniorum*, il discorso pronunciato dall'umanista – in veste ufficiale di oratore per la nobiltà cittadina – in occasione dell'omaggio prestato ad Alfonso II, appena successo al padre, Ferrante (morto il 25 gennaio), dai maggiorenti del regno in Castel Nuovo, il 1 marzo del 1494<sup>102</sup>. Colpiscono, infatti, nell'impianto celebrativo ed encomiastico dell'orazione, che lascia un ritratto di Alfonso II lontanissimo dal sovrano crudele e violento messo in circolazione da una pressante propaganda antiaragonese, sviluppatasi nei frangenti difficile della seconda congiura dei baroni e consolidatasi sull'onda dell'orrore suscitato dalla misure prese nei confronti dei baroni congiurati<sup>103</sup>, le riserve che il Caracciolo esprime nei confronti dei due precedenti sovrani aragonesi, Alfonso I e suo figlio Ferrante, tra l'altro proprio nelle prime battute, tradizionalmente delegate ad accogliere i motivi portanti del dettato celebrativo. Sostanzialmente l'umanista – pur ricorrendo all'ormai topico riferimento alla *clementia* alfonsina – non esita a definire la distanza del comportamento di questo sovrano dalla munificenza e dall'amore che i sovrani *nativi*, indigeni<sup>104</sup>, erano soliti usare nei confronti dei napoletani. Ci troviamo qui dinanzi

*del poder cit.*, pp. 97-120, *praesertim* pp. 106-110.

<sup>101</sup> In proposito rimando a G. Cappelli, *Scontri tra culture e scontri nelle culture. Italia e Spagna tra Quattro e Cinquecento*, in «Cuadernos de filología clásica. Estudios Latinos», 24 (2004), 2, pp. 293-302, *praesertim* pp. 296-298.

<sup>102</sup> Caraccioli *Oratio ad Alfonso iuniorum*, in Caracciolo, *Opuscoli storici cit.*, pp. 173-176. Ho collazionato il testo dei brani che riporto qui di seguito nell'edizione curata dal Paladino con il testo esibito dal ms. Napoli, Biblioteca Nazionale, IX C 25, cc. 58r-63v. L'orazione per l'incoronazione di Alfonso II, avvenuta l'8 maggio, fu invece tenuta da Giovanni Albino: B. Figliuolo, *Giovanni Albino, storico e poeta cilentano del XV secolo. Con un'Appendice di testi*, in «Rinascimento», 47 (2007), pp. 165-241, *praesertim* pp. 212-214. Sulla cerimonia d'incoronazione vd. Vitale, *Ritualità monarchica cit.*, pp. 14-78.

<sup>103</sup> Era comune e diffuso nel regno un profondo odio per Alfonso, che veniva soprannominato addirittura "secondo Nerone", come si apprende da una lettera di Ludovico Sforza (datata all'ottobre del 1485): Scarton, *La congiura dei baroni cit.*, pp. 224-225. Lo stesso Caracciolo, in un'altra sua opera inedita, intitolata *De concordia et ineundo coniugio*, indirizzata sotto forma di epistola a un illustre napoletano, Leonardo Como, funzionario alla corte aragonese con specifiche funzioni di consigliere di Alfonso, all'epoca ancora duca di Calabria, si riferisce all'indole collerica del principe: «Et quoniam princeps ille [scil. Alfonsus] morosus erat, utqui nutu intelligi volebat et incunctanter intellecta perfici, tu ea intentione et obsequio usus es, ut ne verbo quidem duro, ne dicam contumelioso, te incesserit, quod profecto raro alicui ministrorum contigit. Erat enim alioqui placidus et benignus, hac in re subratiator, verum ea in se reductione, ut, si quid iniuriarum alicui obiecisset, mox eum poenituisse cognosceres». Sull'identificazione del dedicatario dell'opera vd. L. Monti Sabia, *Il De concordia et ineundo coniugio di Tristano Caracciolo*, in *Mathesis e Mneme. Studi in memoria di Marcello Gigante*, a cura di S. Cerasuolo, Napoli 2004, I, pp. 291-296. Cito questo passo del *De concordia et ineundo coniugio* dal ms. Napoli, Biblioteca Nazionale, IX C 25, cc. 270v-276v (sopra, nota 8).

<sup>104</sup> L'aggettivo *nativus* è qui utilizzato con una precisa pregnanza giuridica: *nativi* erano, appun-

a una clamorosa negazione di virtù quali la *caritas* e la *munificentia*, aspetti di quella *liberalitas* che aveva contribuito non poco a lanciare dentro e fuori del regno di Napoli il mito alfonsino:

Avus tuus praenomine isto, inclite Alphonse, spes regni, primus ex Hispanorum regum familia ad nos moderandos accessit, aetate iam grandiori – quadragesimum enim et sextum agebat annum – ea comitatus manu, quae talem principem et tantum molientem bellum decebat, cuius tandem post multos exanclatos labores et superata discrimina victor evasit; quosque vicerat satis benigne clementerque habuit, et cum aliquorum perfidiam ac protervitatem belli dure ulcisci potuisset, maluit se tamen regalis clementiae memorem, quam iniuriarum praestare; itaque neminem vita privavit, paucos dumtaxat, dum regnum penitus pacaretur, servari et custodiri iussit, plerosque etiam omnes suas fortunas libere possidere et uti voluit. Hic tamen tam clemens munificusque princeps nequaquam ea charitate et munificentia in nos uti voluit, quam prisci nativi nostri reges nobis contulerant (quaque nos indigebamus), cuius quidem beneficia a nobis gratissime accepta sunt<sup>105</sup>.

Il Caracciolo critica – e mi pare anche con particolare piglio polemico – quella politica di favori realizzata senza dubbio da Alfonso verso i tanti catalani che lo avevano seguito in Italia e lo avevano sostenuto nei lunghi anni della guerra per la conquista del regno. Non si tratta certo di una voce isolata, dal momento che questo aspetto della politica alfonsina aveva realmente suscitato scontento nell'*élite* politico-amministrativa del regno, che a malincuore aveva dovuto accettare una serie di ministri spagnoli posti in ruoli di grande responsabilità e di grande prestigio, e la conseguente delegittimazione del proprio ruolo<sup>106</sup>. Lo stesso Pontano fornisce, in almeno due luoghi delle sue opere, un'interessante testimonianza su questo aspetto della corte alfonsina, stigmatizzando l'esorità con cui i ministri catalani gestivano il sistema di tassazione del regno, citando, in particolare, un alto funzionario

to, i nati o concepiti nel distretto della città e dei suoi casali. Non a caso Michele Muscettola, nobile del seggio di Montagna e autore di un trattato sul governo di Napoli del 1671, identifica quattro tipi di cittadini napoletani: 1. i napoletani proprii e *nativi*; 2. gli *Oriundi* Napoletani; 3. gli *Alletti*; 4. i napoletani in virtù della Regia Prammatica. Sul trattato del Muscettola e sul complesso quadro dell'acquisizione e statuto della cittadinanza napoletana si veda P. Ventura, *Il linguaggio della cittadinanza a Napoli tra ritualità civica, amministrazione e pratica politica (secoli XV-XVII)*, in *Linguaggi e pratiche del potere* cit., pp. 347-375.

<sup>105</sup> Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., p. 173.

<sup>106</sup> Mi limito qui a ricordare Luis de Puig, personaggio di primo piano della corte alfonsina, potente diplomatico, spesso con funzioni di comandante in vece del sovrano in spedizioni militari; Mateu Malferit, diplomatico, giurista, umanista di straordinaria erudizione, come si apprende anche dal ricordo di Vespasiano da Bisticci che lo definisce «litteratissimo e dottore in iure civile et canonica e cavaliere e universale negli studi d'umanità» (M. Barceló Crespi, G. Enseyat Pujol, *Mallorquins a la cort del Magnànim i a la Itàlia renaixentista: la seva influència cultural al regne de Mallorca*, in *Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Napoli 1997)*, a cura di G. D'Agostino e G. Buffardi, Napoli 2000, II, pp. 1293-1310, *praesertim* pp. 1299-1302; G. Cappelli, *Briciole poetiche tra Napoli e Maiorca. Sette poesie inedite del secolo XV*, in «Faventia», 19 (1997), I, pp. 89-108); e altri dirigenti di alto livello dell'*entourage* alfonsino quali Arnau Fonolleda, Joan Ferrer, Berenguer Granell, Francesc Martorell. Per un quadro d'insieme si veda A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford 1976, *praesertim* pp. 306-357; e anche A.

alle finanze di Alfonso, Pietro da Besalù<sup>107</sup>. La profonda ispanizzazione della burocrazia del regno lasciò uffici solo subalterni ai funzionari di origine regnicola, tranne che in poche eccezioni da registrare a favore di intellettuali di straordinaria tempra come Antonio Beccadelli, che per Alfonso svolse delicate missioni diplomatiche, ne fu il segretario particolare ed ebbe anche la carica di Presidente della Sommara<sup>108</sup>. Il Caracciolo attribuisce qui tale comportamento alla *externitas*<sup>109</sup> di Alfonso, al suo non essere indigeno, *nativus*, e al suo sentirsi in obbligo con quei conterranei che lo avevano sostenuto – a proprio rischio e pericolo, e a proprie spese – nell’annosa impresa della conquista del regno:

Quod autem non aequae nobis se indulserit et consuluerit (*scil.* Alfonsus I, rex Neapolitanorum), ut illi qui apud nos geniti non tantum regum munera obierant, sed parentum, fratrum filiorumque amicitiam exercuerant, externitati avi tui invicti principis adscripsimus, quippe aliunde advenerat, et nostrorum nonnullis et suis, qui propriis sumptibus ac discriminibus eum secuti ad obtinendum regnum non parum contulerant, ut se gratum redderet, illos opibus, magistratibus, honoribus auxisse et merita superasse regium ducebat; eoque factum est, ut minus fortunarum nobis elargiri potuerit. Educatio enim a primis annis coelumque idem haustum in lucem edito, morumque consuetudo, quae illi communia cum suis conterraneis fuerant, ut se secretioraque sua non aequae nobis impartiverit occasiones attulere<sup>110</sup>.

Alfonso resta, dunque, nella valutazione del Caracciolo, un re straniero, che non riservò ai sudditi napoletani quel trattamento ispirato alla «mutua caritas», che in più luoghi della sua trattatistica l’umanista aveva celebrato come condizione fondante della relazione tra *Civitas Neapolitana* e monarchia<sup>111</sup>: in almeno due luoghi dei brani appena citati, infatti, lo scrittore insiste sul fatto che il sovra-

Soria, *Los humanistas de la corte de Alfonso el Magnánimo*, Granada 1956.

<sup>107</sup> Nella raccolta giovanile *Parthenopeus*, nel carne I 34, indirizzato a Giliforte da Messina, suo primo patrono che lo ospitò in casa, nei primi difficili tempi di vita napoletana (1448-49), il Pontano afferma ai vv. 16-19: «Nam, cum desierint graves Catones / et sint tempora Busuluniana, / aequum quis putet esse laude sacra / scelestos celebrare Tarraconenses?» (I. I. Pontani *Carmina*, a cura di B. Soldati, Firenze 1902, p. 91), mettendo così alla berlina i malfattori Tarraconesi che spadroneggiavano a corte. Ancora nel dialogo *Charon* (G. Pontano, *I dialoghi*, a cura di C. Previtera, Firenze 1943, pp. 11-12) presenta il dio Mercurio che ordina al diavolo Piralco di mozzare le orecchie a Pietro di Besalù uomo *sceleratissimus* e di *audacia perdita*. Era questi il Conservatore generale del Real patrimonio per tutti i domini della Corona, a partire dal 1445, e presidente della Camera della Sommara, supremo organo di controllo finanziario, a partire dal 1448.

<sup>108</sup> G. Resta, *Beccadelli, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma 1970, pp. 400-406.

<sup>109</sup> Questo è appunto il termine utilizzato dal Caracciolo e non attestato nel latino classico per significare l’origine forestiera di Alfonso.

<sup>110</sup> Caraccioli *Oratio ad Alphonsum iuniorum*, in Caracciolo, *Opuscoli storici cit.*, pp. 173. Ma il passo va letto, a mio avviso, in filigrana con quanto l’umanista osservava nel ritratto di Alfonso delineato nel *De varietate fortunae* (p. 74), in cui – accertamente – tra le avversità che ne travagliarono il regno egli pone i tanti spagnoli fuoriusciti che erano giunti esuli alla corte napoletana, e ai quali il sovrano provvedeva non senza pensieri e disappunto, accorgendosi che essi si affidavano in tutto al suo intervento.

<sup>111</sup> Si veda *supra*; e in particolare Caraccioli *Defensio*, in Caracciolo, *Opuscoli storici cit.*, p. 143. Sulla valenza ideologica e sulle fonti classiche si veda Cappelli, *Introduzione a Pontano, De prin-*

no – riconosciuto «*clemens munificusque princeps*» – non abbia utilizzato nei confronti dei Napoletani la *caritas* e la *munificentia* tipica dei re *nativi*, prediligendo piuttosto i suoi conterranei e arricchendoli di ricchezze e onori.

La contrapposizione tra il comportamento dei re *nativi* e quello di Alfonso re *externus* è enfaticamente ribadita anche a proposito di Ferrante, che pure completò<sup>112</sup> – come lo stesso Caracciolo ammette – la sua *institutio* a Napoli, attorniato da una «*societas nobilium iuvenum*» indigena e da maestri d'arme napoletani e di rinomata fama, ma avendo quale tutore il potente spagnolo, Eximen Perez de Corella, conte di Concentayna, ciambellano e maggiordomo alla corte alfonsina<sup>113</sup>.

La prospettiva con cui il nostro umanista giudica la politica di Alfonso e di Ferrante è ancora una volta quella del nobile di seggio: per il nobile appartenente a uno dei seggi più antichi di Napoli, quello di Capuana, i cui ascritti si ritenevano gli unici autentici *cives* napoletani, dal momento che il diritto di ascrizione al seggio era condizionato fortemente dalla origine nativa e dalla residenza storica della famiglia nella città di Napoli<sup>114</sup>, un re straniero doveva apparire come un *monstrum*. È appunto in quest'ottica che si possono leggere nel loro autentico spirito le parole celebrative che l'oratore rivolge ad Alfonso II, finalmente un re che, benché di stirpe straniera, poteva dirsi “napoletano”, perché nato a Napoli, cresciuto nella città ed educato<sup>115</sup>, sotto gli occhi dell'intera cittadinanza, da precettori locali<sup>116</sup>:

*cipe* cit., pp. LXXXI-LXXXVII.

<sup>112</sup> Ferrante giunse nel regno nell'estate del 1438, e fu dichiarato dal padre suo erede al trono di Napoli il 17 febbraio 1440.

<sup>113</sup> Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., p. 174: «Huic per sexdecim annos iuste magnificeque regnum administranti christianaeque decedenti successit praefata veneratione pater tuus Ferdinandus, quem pater ad se puerum inter bellandum evocaverat. Hic etsi nobiscum ab ineunte adolescentia educatus, tamen ministris Hispanis Hispanoque morum et adolescentiae moderatore, non penitus illorum mores exuere potuit, cum ad patriae nativique soli ingenium inclinaret. Itaque non multum et societas nobilium iuvenum, qui obsequio illi praesto affuere, nec hi a quibus ad summam tractandorum armorum peritiam institutus est, profecerunt, quin etiam blandissimi nostrae civitatis mores perpetuaeque dominatus expectatio, ad quam pater maximorum regni procerum affinitatibus eum praemunierat, nec non filiorum tam egregia proles, quorum tu, princeps, nomen eius in primis per orbem terrarum clarius reddidisti, ut omnino nostrorum se praebere dicique vellet efficere potuere, sed in omni vita omnique iure domi forisque, magnum quid aut parvum acturus, adesse quempiam ex suis Hispanis summopere optabat».

<sup>114</sup> I seggi di Porto, Portanova e Montagna, detti Mediani, accoglievano invece famiglie di recente nobiltà e famiglie nobili provenienti da altre parti del regno: Vitale, *Élite burocratica e famiglia* cit., pp. 135-145.

<sup>115</sup> Tristano in un passaggio di grande rilievo sottolinea che la nascita a Napoli di Alfonso ha un solo precedente in quella di Ladislao di Durazzo, che, anch'egli re di Napoli, nacque appunto a Napoli, fu dai Napoletani allevato e per il reciproco affetto fu dalla cittadinanza detto *Rex Neapolitanus*. Della fama di liberalità di Ladislao, del prestigio di cui godette il Caracciolo si fa portavoce anche in altre sue opere, accogliendo non solo un'opinione diffusa tra il popolo, ma anche probabilmente ricordi familiari, dal momento che suo nonno, Giosuè, fu gentiluomo di camera di questo re. Così, per esempio, nelle pagine della *Vita Serzannis Caraccioli*, ricordando la morte repentina di Ladislao, l'umanista pronuncia un omaggio alla sua memoria, confessando una forma di rimpianto che non viene dissolto dal passare del tempo e che rende addirittura come recente la sua perdita: «Rex (*scil.* Ladislaus) tamen, sic volente Deo, vix Neapolim adveniens, eodem illo morbo in Arce Nova Idibus Augusti moritur, non sine veneni suspicione, licet



Ortus ipse tuus apud nos cunctis optatissimus a Ladislao rege, qui hic natus nobiscumque altus ideoque ob mutuam charitatem “rex Neapolitanus” vulgo appellatus, singularis extitit, ab illoque nemo qui nobis regnaturus esset primum nostrum hunc aera hausit, te praeter, qui non patris fuisti, quam noster esses: vagitus apud nos primos edidisti, balbutire sermonisque rudimenta didicisti teque tam laete crepundiis alludentem populi tui viderunt, ut spem incrementi quietis et gloriae huius regni haud dubie praesumerent. Cum ergo Dei summi nutu patrisque tui Christiano felicique decessu regni gubernacula ad te, tanto honori non imparem, non modo ad id praesenti statu firmandum, sed ampliandum honestandumque devenerint, hac etiam ex parte felicem patrem tuum esse censemus. His igitur freti te, Alphonse, regem salutamus, colimus et veneramus, nihilominus natalis educatio indolesque tua, charitas in te omnium nostra te communem parentem, te fratrem, te filium appellare et amplexari suadent, nullam relaturi repulsam adimus, nihil indignum tuis auribus et nostris meritis deposcentes potiusque pristinum servantes morem exorandi auspicantes reges, quam maiestati tuae quid agendum demonstrare aut quid probe ut bene agas hortari<sup>117</sup>.

La restante porzione dell'*oratio* si presenta come il manifesto programmatico delle attese e delle speranze che la nobiltà cittadina nutriva nei confronti del sovrano appena acclamato, e delinea un ritratto dell'azione governativa del principe, fino ad assumere i caratteri di vero e proprio *de principe*: devozione religiosa<sup>118</sup>; generosità nei confronti di vedove e orfani, e clemenza nei confronti dei prigionieri<sup>119</sup>; corretta amministrazione della giustizia<sup>120</sup>;

inconstanti rumore, maximo tamen Neapolitanorum luctu atque moerore, ut nobis quoque nepotibus tanti regis desiderio haud multum longinquitas temporis moestae recordationis abstulerit, eiusque mors in dies nobis recentior efficiatur». Si veda Caracioli *Vita Serzannis Caraccioli magni senescalci*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., p. 26.

<sup>116</sup> È ben noto che Alfonso ebbe come suo precettore Giovanni Pontano, tra i più illustri rappresentanti dell'*entourage* di intellettuali di corte: E. Percopo, *Vita di Giovanni Gioviano Pontano*, a cura di M. Manfredi, Napoli 1938, pp. 28-34.

<sup>117</sup> Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., p. 174.

<sup>118</sup> Caracioli *Oratio in Alphonsum iuniorem*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., p. 174: «Callebas enim apprimis et princeps iuventutis, cuius locum apud nos Calabriae dux tenebas, veneranda sacra cerimoniasque Jesu Redemptoris observatione: ea igitur sanctiora futura, te rege, speramus». Il Caracciolo allude qui, proprio nelle prime battute della porzione programmatica della *Oratio*, alla *pietas* come devozione religiosa, peraltro tipica dei re Trastámara, e che già Alfonso il Magnanimo aveva sempre sapientemente esibito, fino a farne un tratto distintivo della sua maestà, come emerge anche dal ritratto del sovrano di Vespasiano da Bisticci: *Le vite* cit., II, pp. 84-85.

<sup>119</sup> Caracioli *Oratio in Alphonsum iuniorem*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., p. 175: «Viduarum, pupillarum, captivorum tu legitimus tutor es: miserias subleva, quod aures huiusmodi hominibus exhibendo, oculosque ipsis eorumque precationibus non avertens, sed pie et spectans et curans, facile praestabis, natura te et educatione ducentibus». La *pietas* e la *clementia* nei confronti dei deboli per antonomasia, vedove, orfani, prigionieri, è sempre citata dalla trattatistica umanistica come attributo tipico del principe. L'indicazione del Caracciolo rievoca *virtutes* che la figura del Magnanimo, il nonno di Alfonso, citato fin dalle movenze incipitarie del discorso, aveva lanciato come connotative della sua indole etica: «Alfonsus rex (...) pius, clemens, invictus». In proposito si veda Iacono, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona* cit., *praesertim* pp. 27-29.

<sup>120</sup> *Ibidem*, p. 175: «Jurisdictionem, quam vivo patre tam accurate a praesidentibus integreque semper fieri voluisti, ut saepe iudiciis interesses, saepiusque deferenda iudicia tibi noscenda servares, propensiori diligentia, princeps quam vicarius perages, quando et auctoritas tibi nunc maior adest et regii officii ratio sic postulat. Neve populum tibi commissum a potentioribus dila-

riorganizzazione e alleggerimento del sistema fiscale<sup>121</sup>; organizzazione di un esercito stipendiato<sup>122</sup>; nuovo impulso ai commerci e all'edilizia cittadina<sup>123</sup>; pacificazione dei rapporti – tempestosi nell'ultima parte del regno di Ferrante – con la Santa Sede e addirittura una crociata contro gli infedeli<sup>124</sup>. Il programma che l'umanista delinea si aggancia, senza dubbio alcuno, a una topica legata alla figura del *princeps*, e ispirata a virtù quali *religio*, *liberalitas*, *clementia*, *iustitia*, topica che riprende – a mio avviso – in più punti la lezione dei classici nella versione rammodernata e acconciata alle peculiari cogenze di un principe destinato al trono di Napoli offerta dal *De principe* di Giovanni Pontano. Destinato proprio ad Alfonso, ancora principe ereditario e allievo del

niari permittas, vel a iudicibus litium tam multiplicibus, doloseque argutiis et calumniis prolaturis, adeo ut saepe fortunas, aetatem et vitam denique ipsam consumant, antequam controversia componi possit». Ancora in omaggio alla topica delle virtù del *princeps* qui l'autore allude alla *iustitia* e recupera l'immagine del re come difensore delle leggi e della giustizia, garante appunto dell'integrità dei suoi stessi funzionari. Sulla valenza ideologica di questo passaggio si veda ancora Cappelli, *Introduzione* a Pontano, *De principe* cit., pp. LXX-LXXII. La successione *pietas/religio* (sviluppata qui anche nel senso di *clementia* nei confronti dei deboli) e *iustitia* riflette da vicino le indicazioni di una precettistica politica relativa a queste due virtù considerate fondamentali, e, a mio avviso, riprende un preciso passaggio di Pontano, *De principe* cit., §§ 3-4, pp. 4-9.

<sup>121</sup> Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., p. 175: «Magnum etiam regno huic tuo beneficium praestabis, vectigalium moderato levamine; sic enim saepius et abundantius merces advehi exportarique videbis, regnumque ipsum rerum copia et mercantium frequentia per tuam libertatem repleri maximeque tuorum; tibi laudi fuerit dispendio minimo aliquid vectigalium dempsisse, quo longe plura et adducentur et commutabuntur crebriores redditus praebitura».

<sup>122</sup> *Ibidem*, p. 175: «Itaque ipsum aes quod vectigalia reddunt non suffodis, sed militibus opificibusque distribuis: tibi solummodo benevolentia in te omnium magnificorum[que] operum gloriam superat occasionemque praebuisse, qua commodius maioriue animorum promptitudine deinceps proventus tui solvantur, dum noscitur quod solvendum est per manus iterum atque iterum reparatum iri; atque ita nunc praebendo, nunc accipiendo liberaliter vivitur. Equitibus praeterea peditibusque tuis si iusta stipendia tempestive solveris, ab omni rapina, furto, licentiori denique libidine eorum animos evocaveris; sin dicto tuo audientes non erunt, severa animi adversione plectantur: experimento enim noscitur, quod historia omnis attestatur, militarem disciplinam non minus obediencia, quam fortitudine contineri». L'organizzazione di un esercito stipendiato è qui motivata anche come deterrente alla violenza e ai saccheggi, sicché anche questo passaggio dell'orazione sembra funzionale a tratteggiare la figura di un *princeps* che si faccia garante in tutti i modi del benessere e dell'incolumità dei suoi sudditi.

<sup>123</sup> *Ibidem*, p. 175: «Ad hoc pontes, navalia vetera instaurare, nova ponere, maximo tuorum emolumento et nomine facere videbis, praecipue molem hanc Neapolitanam, quam tanto sumptu Alphonsus avus tuus Ferdinandusque pater, advocatis undique peritis architectis structoribusque experientia notis, reformare et augere et, quantum res humanae patiuntur, perpetuum esse voverunt, quam maris edacitas semper erodit et diruit, atque ideo continuo indiget fulci, ad gloriam tuam et utilitatem nostram. Cuius maxima pars in te redundat, si in his rebus, militari scilicet ac aedificatoria, praestiteris: utraque enim regiam auctoritatem et auget et tuetur, fiscique redditus inter nobilium corpus artificiumque distribuit». A conclusione di questo passaggio il Caracciolo afferma che proprio l'impegno profuso dal sovrano nell'edilizia pubblica e nell'organizzazione dell'esercito concorre ad accrescere e a rafforzare il potere regio, e a distribuire il reddito fiscale tra nobili e ceti degli artigiani.

<sup>124</sup> *Ibidem*, p. 176: «Omniue studio curabis, ut tecum Sacra Sedes Romana conveniat. Quando autem quave id ratione fiet, temporis occasio senatorumque tuorum te prudentia admonebit; dum tamen memineris continuis experimentis hanc Sedem esse aditum regum infestamque regno calamitates efferre, sicuti propitiam, felicem oicii ac pacis tranquillitatem. Memor etiam sis arma iusta sumere, non ad alicuius iniurias, sed ad iustorum tutelam malorumque exactiones; erisque praeterea non hortorari modo idoneus adversus barbaros tam licenter perpetueque

Pontano, e compiuta certamente già nel 1468<sup>125</sup>, questo trattatello era senz'altro noto al Caracciolo, che della cerchia pontaniana fu assiduo frequentatore. Il valore programmatico e insieme "istruttivo" dell'*Oratio* riceve peraltro piena conferma da un'epistola dell'umanista e poeta Pietro Gravina, anch'egli in contatto con la cerchia dei Pontaniani<sup>126</sup>, che esprime un giudizio pienamente positivo sul discorso tenuto dal Caracciolo. Tale epistola, seppure fortemente intrisa di senso di stima e di amicizia nei confronti di un nobile e intellettuale legato allo stesso ambiente accademico, rispecchia, però, anche gli umori con cui un certo livello della cittadinanza e della corte ascoltarono e giudicarono l'orazione. Nella lettera che la tradizione manoscritta dell'*Oratio* ha conservato in alcuni testimoni<sup>127</sup>, il Gravina non solo giudica positivamente il tenore solenne dell'orazione, in linea con la tradizione oratoria, e congeniale all'unicità della circostanza, ma sottolinea, appunto, il contenuto istruttivo del discorso, che offre una *formula* ad Alfonso, un programma di norme giuridicamente fondate<sup>128</sup>, atto a conservare e sostenere la sua dignità di re e a fargli acquisire meriti nei confronti dei sudditi. E riconosce altresì in questo programma l'indicazione dell'intellettuale umanista che, in quanto possessore di *sapientia*, è il più indicato a essere consigliere del re<sup>129</sup>.

La nobiltà cittadina per bocca di Tristano accoglieva così con favore il nuovo sovrano, il primo re dei Trastámara che poteva dirsi veramente napo-

Christi nomen impetentes, sed, si res postulet, dux etiam promptissimus».

<sup>125</sup> Sulla cronologia di composizione del *De principe* rimando a G. Cappelli, *Per l'edizione critica del De principe di Giovanni Pontano*, Napoli 1993; Cappelli, *Introduzione a Pontano, De principe cit.*, pp. XXV-XXVIII.

<sup>126</sup> Nato a Palermo nel 1453 e morto a Conca d'Abruzzo nel 1528, fu precettore di Giovan Francesco di Capua, conte di Palena, e fu legato all'ambiente umanistico napoletano. Il suo discepolo ne pubblicò le poesie nel 1532 con l'aiuto di Scipione Capece. Su di lui si veda M. Cerroni, *Gravina, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 58, Roma 2001, pp. 770-772. Al Gravina Giovanni Pontano dedicò il carme II 21 degli *Hendecasyllaborum libri*: Iohannis Ioviani Pontani *Hendecasyllaborum libri*, a cura di L. Monti Sabia, Napoli 1978, pp. 117-118.

<sup>127</sup> Recano la lettera in questione, immediatamente prima del testo della *Oratio*, i seguenti manoscritti a me noti: Napoli, Biblioteca Nazionale di Napoli, IX C 25, a c. 57r; Kansas, Lawrence, University of Kansas Library, E 232, c. 44r; in posizione extravagante rispetto al testo della *Oratio*, i manoscritti: Napoli, Biblioteca Teologica "San Tommaso D'Aquino", A. 5. 14, c. 44r; Firenze, Biblioteca Laurenziana, Asbhornh. 1319, c. 59r. Ne ripropongo qui di seguito il testo secondo la mia trascrizione dal ms. Napoli, Biblioteca Nazionale di Napoli, IX C 25, c. 57r: «Non salutasti modo more maiorum, civitatis tuae nomine, Tristane patritie optime, candidae, et gravi oratione, sed etiam saluberrimis monitis informasti eique veluti formulam quandam conservandae ac sustinendae dignitatis regiae descripsisti, quam si Principes ad hoc fastigium evecti omni ex parte sequerentur, felicissime cum illis ageretur deque subditis optime mererentur. Fortunata igitur Partenope, quae te talem civem genuit, a quo reges abunde institui possunt, qui si idem saperent, aut tui similes consiliarios, non autem pestilentes adulatores admitterent, saecula, utpote canunt, aurea reducerent et stabiliora ac diuturniora imperia potirentur! Vale et me ama». La lettera è pubblicata, con qualche variante e accompagnata da traduzione, in P. Gravina, *Epistolario*, a cura di A. Della Rocca, Napoli 1992, p. 165.

<sup>128</sup> Si veda in proposito *ThLL* VI 1, coll. 1115-1117, s. v. *formula* (§ II C).

<sup>129</sup> Il Gravina ricorre qui a un significativo espediente retorico, un *makarismós*, che risente di memorie virgiliane (*Fortunata igitur Partenope* cfr. Verg. *Aen.* 1, 437; 9, 446; 11, 251; *Georg.* 2, 458, e 493; *Ecl.* 1, 44 e 51; 5, 49) che celebra Partenope=Napoli come patria fortunata di un intellettuale così sapiente, da poter istruire *abunde* i re, esserne consigliere, e garantire così il ritor-

letano, nella speranza che egli le accordasse uno spazio di partecipazione politica ben più ampio rispetto a quello che le avevano riconosciuto Ferrante e suo padre Alfonso. E la posizione del Caracciolo risulta ancor più significativa, se si tiene conto del difficile momento in cui Alfonso II saliva al trono di Napoli<sup>130</sup> e, soprattutto, della sua precedente politica, spiccatamente antif feudale, che i baroni del regno (soprattutto le famiglie implicate nella seconda congiura) non avevano certo dimenticato<sup>131</sup>. Non a caso l'umanista indugia sui rapporti tra sovrano e baroni, tentando di indicare ad Alfonso la strada di una «concordia ordinum», che comprenda gli stessi baroni all'interno di un sistema di cui il *rex* sia garante supremo. Il programma politico delineato dall'umanista, da un lato, prevede che il sovrano deleghi nelle mani di uomini di specchiata onestà «*ius dicendi et tuendi officium*»; e dall'altro, che questa stessa onestà in campo amministrativo e giuridico sia garantita dai *regni proceres* ai loro sottoposti. L'umanista delinea così il ruolo che a suo dire spetta al re come mediatore tra i baroni e i sudditi: l'azione del re, infatti, provvedendo attraverso la sua alta potestà a che i primi (i baroni) bene e onestamente governino, e che gli altri (i sudditi) modestamente e con ossequio obbediscano, determinerà l'equilibrio tra le parti sociali, di modo che i sudditi possano godere della pace, dedicandosi liberamente ai commerci e alle loro attività, e i baroni mantenere l'onore tipico del loro stato, vivere in maniera magnifica ed essere al contempo vicini e alleati al proprio sovrano<sup>132</sup>.

Più avanti il Caracciolo amplia la collaborazione tra sovrano e potenti del regno al versante propriamente militare, ed esalta la magnificenza del sovrano che può contare a sua volta sulla difesa di una moltitudine di *reguli*, condottieri esperti d'armi e versati nella pratica della guerra, in grado altresì di provvedere al governo del popolo e di comandare in pace e in guerra seguendo con fedeltà le indicazioni del proprio re; e ancora sottolinea come un sistema che preveda un rapporto sinergico tra *rex* e *reguli* garantisca al sovrano stesso condottieri per un esercito regio e funzionari indigeni<sup>133</sup>.

no dell'età dell'oro e imperi assai duraturi per essi.

<sup>130</sup> Il nuovo sovrano non fece a tempo a occuparsi degli affari interni del regno, dal momento che il re di Francia, Carlo VIII, vantando per le sue ascendenze angioine diritti sul regno di Napoli, già nel settembre del 1494 valicava le Alpi e nel febbraio del 1495 entrava in Napoli. Alfonso II abdicava a favore del figlio, Ferrandino, che veniva acclamato nuovo re di Napoli il 23 gennaio del 1495.

<sup>131</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925, p. 72, a proposito dell'atteggiamento di Alfonso nei confronti dei baroni che parteciparono alla seconda congiura, osserva che «egli fu risoluto ancor più del padre e porsi netto il dilemma tra potere monarchico e potere baronale». Sul ruolo di Alfonso in questa specifica vicenda del regno rimando al saggio di Scarton, *La congiura dei baroni* cit., pp. 213-290.

<sup>132</sup> Caraccioli *Oratio in Alphonsum iuniorum*, in Caracciolo, *Opuscoli storici* cit., p. 175: «Neque haec quidem satis cavisse putabis, cum et spectatis viris ius dicendi et tuendi officium delegaveris, nisi te intellexerint attentiori vigilia id observare, pro quo pro comperto habeant reddituros gestorum rationem praemiaque aut supplicia bene aut secus administrata rei omnino relatuos. Hoc idem a regni proceribus suae potestati obnoxiiis, quos praecessores tui eorum fidei credere, praestari curaveris. Tu enim praesides et consulere debes alteris ut bene integreque imperent, alteris ut modeste obsequenterque pareant: sic quietem et negotiandi facultatem agendique res suas liberam subditi habeant et barones honorificentiam et unde laute magnificeque vivere tibi que digne adesse possint assequantur».

L'*Oratio* del Caracciolo si muove, così, tra prassi oratoria e storia coeva, ma ancor più sui piani molteplici dello *speculum principis*, non senza scelte personali, che vi infondono un tono tutto "caraccioliano". Emerge dal discorso il ritratto di un re in pieno ossequio alla lezione della locale e coeva trattatistica politica: il Caracciolo delinea la figura di un sovrano fortemente impegnato come difensore dei deboli, e insieme garante della giustizia, della pace, autorevole mediatore di equilibri sociali, garante di «*concordia ordinum*». Ma con altrettanta nettezza si rileva che l'*Oratio* è frutto di una presa di coscienza dei problemi della città e del regno di Napoli in rapporto alla dinastia dei Trastámara, da parte di un intellettuale che in quella città e in quel regno aveva vissuto tutta la sua vita: risulta significativo da questo punto di vista che l'umanista appunti la sua attenzione principalmente sulle virtù sociali del sovrano, e che – direi in linea con l'austerità dei costumi a lui cara – non faccia parola, per esempio, di quella *magnificentia* che la trattatistica coeva celebrava come virtù connotativa del *princeps*. Rilevante ancora è il fatto che manchi la citazione di modelli classici (pure così cari alla trattatistica umanistica), e per contro il ricordo dell'*avus*, Alfonso il Magnanimo, pure *exemplum* carissimo alla trattatistica pontaniana destinata allo stesso principe<sup>134</sup>, risulti qui funzionale a una censura che intende offrire al nuovo sovrano alternative incardinate nella storia stessa del regno, come quel *Ladislaus* re nativo e *Neapolitanus*, citato come unico antecedente alla nascita napoletana, appunto, di Alfonso *iunior*. In effetti, l'elemento portante dell'intera orazione, quello cui l'umanista affronta con particolare enfasi, risulta essere l'esigenza da parte del sovrano di ottenere consenso attraverso la cura e l'attenzione al pubblico interesse, attraverso la garanzia della pace nel regno, non senza concessioni nei rapporti con la feudalità e con la Santa Sede, spesso tumultuosi soprattutto nel precedente passato rappresentato dal regno di Ferrante. L'attenzione e i consigli sull'esercito e la pratica bellica che il Caracciolo fornisce nella porzione conclusiva, dettati chiaramente da una valutazione delle vicende ultime del regno, risultano essere realistici e fondati, e non privi di aspettative nei confronti dell'abilità strategica e delle capacità belliche di cui il principe aveva dato concretamente già prova, abilità che anzi diventano il sigillo più appropriato per chiudere il discorso<sup>135</sup>.

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 176: «Tu quoque prae ceteris tuae aetatis ducibus abstinentissimum militem ducere consuevisti, principesque et proceres regni dignitatibus copiisque auctos circa te conspici gloriosum profecto et utile tibi pro comperto habeas. Quid enim magnificentius rege regulorum multitudine vallato? Quid utilius quam sub se haberet duces armorum peritissimos, bellorum experientia consultos, callentes moderamina populorum, qui ex tuo dominio et paci et bello tibi fideliter, ut debent, praeesse valent? Eo modo externis nullo in officio indigebis et sic et tutum pariter et formidabilem praestabis». Il Caracciolo sollecita qui l'attenzione su tematiche peraltro care ad Alfonso, che diede inizio a un vero e proprio processo di rinnovamento delle forze armate regnicole negli anni successivi alla fine della guerra contro i baroni ribelli. Su tale questione si veda F. Storti, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 327-346, *praesertim* pp. 332-338.

<sup>134</sup> Si veda Cappelli, *Introduzione* a Pontano, *De principe* cit., pp. LXV-LXVI.

<sup>135</sup> Il Caracciolo, infatti, si congeda dal sovrano esortandolo a mantenere quelle doti di cui lo ha fornito la natura e a cui lo ha formato l'educazione ricevuta, cercando di trasformarsi da buon

#### 4. Conclusioni

A voler trarre delle conclusioni, le opere del Caracciolo sono chiaramente ispirate da problematiche del contesto socio-culturale dal quale egli proviene, ovvero quello della nobiltà di seggio, e si presentano anche come il risultato di una riflessione organica di un esponente della nobiltà cittadina su eventi capitali della propria storia, come l'avvento della dinastia dei Trastámara e il suo declino, e la conseguente svolta del vicereame spagnolo. Dalle sue opere – spesso poste sulla soglia di un genere ibrido, in bilico tra autobiografia, epistola e riflessione etica, e profondamente intrise degli echi di scrittori cristiani, come Ambrogio e Agostino, connaturati alla sensibilità etica e alla formazione dell'autore – si ricava che il Caracciolo, pur mantenendo con la corte rapporti di cordialità e di collaborazione, non fu mai completamente organico al regime dei Trastámara, e sentì sempre vivo e cogente il legame con un *mos maiorum* indigeno, austero e fortemente resistente alla ricezione di mode allogene. Proprio questa identità gentilizia, che anima e connota la riflessione etico-sociale condotta dal Caracciolo in una ricchissima produzione, i cui esiti più significativi restano ancora relegati in manoscritti e privi di traduzione e commento, che ne garantirebbero una più immediata fruizione culturale, concorre a rendere la sua testimonianza estranea a una dimensione cortigiana, tipica di un certo umanesimo che si pone a servizio del potere costituito.

La formazione da autodidatta, al di fuori dei circuiti più scontati dell'*institutio* umanistica, vi aggiunge un'ulteriore nota di originalità sul versante della lingua, con un latino personale, non sempre normativo e allineato ai canoni del gusto classicheggiante; su quello dei modelli di riferimento, poi, con il recupero degli storici classici, anzitutto, sia pure affiancati da autori cristiani e mediolatini; su quello dei generi letterari, infine, con una particolare predilezione per il trattato in forma epistolare, mutuato forse da uno sviluppo della lezione di Seneca, nonché per la biografia, che coniuga reminiscenze svetoniane ai moduli delle operette biografiche di Boccaccio, vera e propria fonte di questa produzione del Caracciolo. La figura del Caracciolo con la sua atipica produzione si staglia così in una posizione che, per quanto si possa definire marginale nel quadro politico e culturale del regno di Napoli tra la fine del secolo XV e il primo ventennio del secolo XVI, risulta essere proprio per questo una testimonianza unica e suggestiva, di straordinaria rilevanza proprio in virtù delle sue prospettive non completamente allineate, di una delle stagioni storiche più discusse della città e del regno di Napoli.

Antonietta Iacono  
Università degli Studi di Napoli "Federico II"  
aniacono@unina.it

condottiero in ottimo re. Caracciolo *Oratio in Alphonsum iuniorum*, in Caracciolo, *Opuscoli storici cit.*, p. 176: «Vale ergo et qualem te natura genuit, educatio instituit, augendo serva conareque ex bono duce hactenus in Regem optimum evadere».